

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

06/02/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Bonus più alto, vertice nella notte	5
06/02/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Regioni, la Casta al contrattacco	6
06/02/2009 Il Sole 24 Ore Regioni e Governo restano lontani	8
06/02/2009 Il Sole 24 Ore Trichet: no ai bond europei	9
06/02/2009 Il Sole 24 Ore «Così saremo il volano della ripresa»	10
06/02/2009 Il Sole 24 Ore Piano di stabilità: il peso del Fisco sale al 43,3% nel 2009	14
06/02/2009 La Repubblica - Firenze Finanza creativa, il Comune vieta di divulgare le perdite	15
06/02/2009 Il Giornale - Nazionale Vegas: «Più investimenti per i Comuni "virtuosi"»	16
06/02/2009 Il Manifesto - Nazionale Errani al governo: «Ammortizzatori, trovate voi i soldi»	17
06/02/2009 Europa Piccoli comuni, un nuovo patto tra urbanizzazione e ruralità	18
06/02/2009 Libero - Milano Vince la Moratti Salvi 250 milioni per il metrò	20
06/02/2009 Il Foglio Perché le regioni (meno) e i comuni (di più) ce l'hanno con il Tesoro	21
06/02/2009 ItaliaOggi Servizi pubblici, le società pagano solo Tosap (o Cosap)	22
06/02/2009 ItaliaOggi Raccolta differenziata, regioni a gamba tesa	24

06/02/2009 ItaliaOggi	25
Fabbricati rurali, addio all'Ici	
06/02/2009 ItaliaOggi	27
Expo 2015, onere da 1,7 mld Il Pd vuole sapere chi paga	
06/02/2009 ItaliaOggi	28
Piano casa, ancora nulla di fatto	
06/02/2009 MF	30
I dubbi su Fse e federalismo	
06/02/2009 MF	31
Nessuno vuole rating, Moody's trema	
06/02/2009 Corriere di Verona - VERONA	32
Patto di stabilità e federalismo, intesa a metà in consiglio	
06/02/2009 Il Mattino di Padova - Nazionale	33
Bisogna capire il federalismo	
06/02/2009 L' Adige	34
Ici sui fabbricati rurali, pagamento più lontano	
06/02/2009 La Libertà	35
Ici su stalle e fienili: rientra l'allarme	
06/02/2009 La Padania	36
«PALAZZO CHIGI DISPOSTO A EVENTUALI MODIFICHE»	
06/02/2009 La Padania	37
I Comuni sospendono i rapporti con lo Stato centrale	
06/02/2009 La Padania	38
ROMA NON PUÒ FARE "CASSA"...SULLE SPALLE DEL NORD!	
06/02/2009 La Padania	39
Anche il territorio inizia a farsi sentire	
06/02/2009 La Provincia Pavese - Nazionale	40
Investimenti bloccati, la Provincia accusa Roma	
06/02/2009 La Tribuna di Treviso - Nazionale	41
Sindaci dell'Ipa in rivolta «Mani legate dal patto»	
06/02/2009 Il Mondo	42
Scip, voglia di liquidare tutto	

06/02/2009 Libero Mercato	43
La Corte conti accende un faro sui derivati nelle spa pubbliche Nel mirino tornano i bilanci Rai	
06/02/2009 Libero Mercato	44
Blocco dei farmaci e personale costoso frenano i risparmi	
06/02/2009 Libero Mercato	45
Alemanno sblocca la lite governo-sindaci	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

33 articoli

Misure anticrisi Potrebbe essere invece eliminata l'esenzione dal bollo per tre anni

Bonus più alto, vertice nella notte

Tasso zero Per chi decide di comprare l'auto a rate il finanziamento potrebbe essere a tasso zero
R. R.

ROMA - Ministri e tecnici lavoreranno fino all'ultimo minuto per mettere a punto i dettagli, poi dal consiglio dei ministri di oggi dovrebbe uscire l'atteso decreto legge con gli incentivi per l'acquisto di auto, moto, elettrodomestici e mobili. Le novità dell'ultima ora (le riunioni sono continuate nella notte) indicano che il bonus sulla rottamazione delle auto (euro 0-1-2 con più di dieci anni) salirebbe rispetto all'ipotesi iniziale di mille euro e potrebbe arrivare fino a 1.400-1.500 euro mentre non ci sarebbe più l'esenzione triennale sul bollo.

Nel pacchetto di misure ci sarebbe spazio anche per finanziamenti a tasso zero per chi decide di cambiare l'auto comprandola a rate. Gli sconti saliranno di molto per chi acquista auto ecologiche. Bonus rottamazione anche per chi compra motorini euro 3. Per gli elettrodomestici e l'arredamento si va verso una detrazione Irpef del 20% della somma spesa. Oltre agli incentivi sugli acquisti ci sarebbero agevolazioni fiscali per facilitare la fusione tra piccole e medie imprese. In tutto il valore degli interventi potrebbe arrivare a circa 1,7 miliardi lordi, parte dei quali rientrerebbe sotto forma di Iva e Ires.

Lo scambio tra l'aumento del bonus rottamazione e l'esenzione triennale dal bollo è stato sollecitato ieri dall'Unrae, l'associazione dei produttori e distributori di auto esteri in Italia. Nel governo si è anche valutato il fatto che l'intervento sul bollo avrebbe privato di risorse le Regioni.

I tagli fantasma DAL FRIULI-VENEZIA GIULIA ALLA SICILIA

Regioni, la Casta al contrattacco

GIAN ANTONIO STELLA

Per vincere in Calmucchia, Kirsan Ilyumzhinov promise di donare un cellulare a ogni pastore, comprare Maradona e proteggere la repubblicina caucasica con un magico «campo extra-sensoriale». Macché: zero. Berlusconi e Veltroni promisero un pò di meno. Ma sui tagli ai costi della politica non sembrano ansiosi di procedere.

Lo dicono le storie, trasversali a destra e sinistra, al Nord e al Sud, di tre Regioni.

Ricordate cosa disse il Cavaliere l'11 aprile? Prendiamo il virgolettato dal Giornale: «Dovremmo ridurre della metà il numero dei parlamentari, quello dei consiglieri regionali e comunali, dovremo abolire le province e quasi tutte le comunità montane».

Quanto a Veltroni, in un decalogo dettato a l'Espresso («La casta si taglia in dieci mosse») prometteva di risparmiare «un miliardo di euro l'anno». Punto di partenza: «Ridurre i parlamentari: 470 deputati e 100 senatori e, parallelamente, stipulare un patto con le Regioni per ridurre consiglieri e assessori». Meno di un anno dopo, ciao.

Prima storia. Siamo nel Friuli Venezia Giulia, dove la vecchia maggioranza ulivista guidata da Riccardo Illy è stata spazzata via ad aprile dal ciclone berlusconiano. La nuova, forte di numeri confortevoli (21 consiglieri del Popolo della Libertà più 8 della Lega Nord più 4 dell'Udc e un paio di pensionati nel gruppo misto contro 17 del Pd e 4 dell'Italia dei Valori e tre della Sinistra Arcobaleno) naviga in acque relativamente tranquille senza particolari problemi.

Ed è proprio in queste acque calme che il berlusconiano Antonio Pedicini e una pattuglia di amici di partito gettano verso la fine di gennaio un sasso destinato invece a sollevare un'ondata di critiche.

Certi che le polemiche sui costi della politica siano ormai un capitolo chiuso, propongono d'abolire la legge varata nel 2007 dalla vecchia maggioranza che fissava per i consiglieri un limite di tre legislature. Rivolta istantanea. «Poltrone a vita», titola il Piccolo di Paolo Possamai, dedicando alla vicenda uno sferzante editoriale e una pioggia di articoli infuocati.

La proposta, sinistra a parte, spacca anche la destra. La Lega, per bocca del segretario Pietro Fontanini, si mette di traverso: non se ne parla. Altre perplessità sono avanzate da Roberto Antonione («Il clima non è proprio adatto a una simile proposta»), dal governatore Renzo Tondo («Non mi pare una priorità») e dallo stesso coordinatore regionale del Pdl Isidoro Gottardo: «Questione legittima ma non è opportuno». Il capogruppo berlusconiano in consiglio regionale Daniele Galasso, però, insiste: «Il limite del terzo mandato va tolto. È un'ipocrisia, uno specchio per le allodole, un nascondino inutile che tentiamo di cancellare in un periodo lontano dalle tensioni preelettorali». Giorni e giorni di liti. Poi la tregua: tutto accantonato. Per ora. Quanto al taglio dei consiglieri...

Seconda storia, dall'altra parte dell'Italia settentrionale, in Liguria. Dove il presidente del consiglio regionale Giacomo Ronzitti, d'accordo coi capigruppo e con lo stesso governatore Claudio Burlando, propone di tornare virtuosamente indietro di quattro decenni: come nel 1970 i deputati regionali devono scendere dal limite massimo di 50 a 40 (più il presidente, per non stravolgere il sistema collaudato dell'elezione diretta) e la giunta da 12 a 10 assessori, che non solo non debbono essere più equiparati nell'indennità ai consiglieri ma possono essere esterni al consiglio solo fino a un tetto massimo di quattro, cioè la metà di oggi.

Tutti d'accordo, sulla carta. Finché, come ha ricostruito su La Stampa Ferruccio Sansa, i partiti non si sono messi a fare due conti. Scoprendo ciascuno che i rischi di perdere preziose poltrone erano elevatissimi. A quel punto, ecco alcuni suggerire che «meglio sarebbe la riduzione dei parlamentari, non dei consiglieri regionali». Altri, della sinistra uscita a pezzi dalle politiche, sbuffare che no, non è giusto chieder loro questo karakiri: «Dopo il Parlamento spariremmo anche dalla Regione e ci resterebbero le bocciofile». Risultato: la proposta è rimasta lì. A galleggiare in attesa che un giorno, forse, chissà...

Terza storia, nel Mezzogiorno. Dove il deputato regionale siciliano democratico Giovanni Barbagallo presenta all'Ars una proposta di legge per ridurre il numero dei parlamentari isolani. Dice che ha fatto i conti: «Il dato siciliano (un deputato ogni 55.746 abitanti) è in stridente contrasto con altre regioni, come, ad esempio, la Lombardia, regione nella quale vi è un consigliere ogni 118.440 abitanti». Chiede dunque di votare una legge di due soli articoli che porta i membri dell'Ars da 90 a 70: «La riduzione determinerebbe un risparmio annuo di euro 6.220.807,20 e avrebbe una forte valenza, anche simbolica».

Non basta. Propone parallelamente di abolire i bonus supplementari concessi in aggiunta all'indennità ai deputati regionali che ricoprono qualche carica. Sono una marea, accusa. E costano, spiega al Giornale di Sicilia, un sacco di soldi: «Ognuno dei due vicepresidenti incassa una indennità aggiuntiva di 5.149 euro lordi al mese. I tre questori si fermano a 4.962 euro ciascuno. I tre segretari del consiglio di presidenza hanno 3.316 euro e la stessa cifra guadagnano i 10 presidenti delle commissioni. I 23 vicepresidenti delle commissioni si fermano a 829 euro in più al mese mentre gli 11 segretari delle stesse commissioni ricevono 414 euro». Più i bonus ai 4 capigruppo e ai 9 parlamentari nominati assessori. Un assurdo. Tanto più che «questi soldi si aggiungono a uno stipendio base di 11.703 euro lordi a cui si assommano 4 mila euro di diaria e altri benefici». Totale dei costi supplementari: oltre un milione di euro l'anno.

La risposta del presidente dell'Ars, Francesco Cascio, che solo un paio di settimane fa aveva bocciato la richiesta dell'opposizione di conoscere i dettagli di alcuni viaggi «in missione» fatti coi soldi pubblici (risposta: «Spiacente, c'è la privacy») è piccata. Dice che certo, per carità, lui le proposte di tagli le gira a chi di dovere, e invita la Commissione per lo Statuto a valutare cosa si può fare. Ma aggiunge una manciata di peperoncino che la dice lunga, sulla sua opinione in materia: «Barbagallo spesso assume posizioni demagogiche nella consapevolezza che rimarranno lettera morta».

Gian Antonio Stella⁹⁰ i componenti dell'Ars siciliana. Uno ogni 55 mila abitanti, in Lombardia sono uno ogni 118 mila **costi della politica regionale** No alla norma salva sprechi Nella Liguria del governatore Claudio Burlando (nella foto) non ha tuttora avuto alcun seguito la proposta di tornare al 1970, con la riduzione dei consiglieri e degli assessori regionali Meno parlamentari all'Ars Poche chance anche per la proposta di Giovanni Barbagallo del Pd, che vorrebbe ridurre i parlamentari regionali dell'Ars da 90 a 70. Nella foto, il presidente della Regione Raffaele Lombardo Il tetto ai mandati In Friuli Venezia Giulia, alcuni parlamentari di Forza Italia chiedono di annullare il tetto dei tre mandati. Per il presidente della Regione Renzo Tondo (nella foto) «non è una priorità»

Ammortizzatori, caccia ai fondi

Regioni e Governo restano lontani

BOTTA E RISPOSTA Errani: problemi gravi sulle «risorse di cassa» Fitto: troveremo la soluzione Intesa raggiunta invece sul Fondo sanitario 2009

ROMA

Continua il braccio di ferro tra Governo e Regioni sul finanziamento degli 8 miliardi da destinare agli ammortizzatori sociali nel 2009-2010. I tre nuovi tavoli tecnici istituiti da qualche giorno non hanno dato ancora alcun risultato. Anzi, le posizioni restano distanti e solo per martedì prossimo, in un nuovo vertice convocato dopo l'ennesima fumata nera di ieri in Conferenza Stato-Regioni, si attendono segnali più precisi. Un segnale definitivo che invece è arrivato col via libera, concordato non senza malumori tra i governatori, per il riparto dei 103,7 miliardi del Fondo sanitario 2009.

Se il Governo getta acqua sul fuoco e con Raffaele Fitto fa mostra di cauto ottimismo, i governatori continuano a tenere alta la guardia e ribadiscono tutte le loro perplessità. I nodi sono sempre gli stessi: le Regioni chiedono massima chiarezza, trasparenza e assoluta tempestività delle decisioni. E, soprattutto, continuano a temere che i loro Fondi europei siano usati come bancomat pronta cassa dall'Economia, perché il Governo non avrebbe intenzione di intaccare le proprie risorse prima di nove mesi, se non di più. Intanto il Pd, col ministro ombra per gli Affari regionali, Angela Bastico, e la Cgil, si schierano apertamente dalla parte dei governatori e ribadiscono che non c'è più tempo da perdere. Sullo sfondo restano tutte le perplessità sull'accettazione da parte della Commissione Ue dell'uso del Fondo sociale, ma anche i dubbi soprattutto al Sud sul rischio che gran parte delle risorse vengano sottratte al Mezzogiorno per finanziare gli ammortizzatori al Nord.

Vasco Errani (Emilia Romagna), rappresentante dei governatori, non ha usato giri di parole nel manifestare tutti i dubbi delle Regioni: «Ci sono problemi gravi e rilevanti nelle proposte del Governo», ha detto, puntando il dito sul valore complessivo delle risorse, sulle «disponibilità immediata di cassa» e sul via libera della Ue. «Da parte di rappresentanti di Governo - ha aggiunto - si fanno annunci come se tutto fosse già risolto. Purtroppo, e non per nostra responsabilità, non è così. È necessario un incontro chiarificatore a livello politico». Quel vertice, appunto, che invece, sebbene invocato da tempo e a più riprese, finora non c'è mai stato.

Smorza invece i toni Fitto: «Il lavoro è stato concluso positivamente per due dei tre tavoli, rimane da concludere il lavoro sugli ammortizzatori sociali. La distanza non è semplice, ma sono convinto che troveremo la soluzione». Ma finora di fumata bianca non se ne parla, anzi. E per l'immediato finanziamento degli ammortizzatori sociali si va avanti di rinvio in rinvio, con la crisi che morde sempre di più e che anche per questo non può più aspettare.

R. Tu.

Le scelte di politica monetaria. Il costo del denaro resta al 2%, probabile una riduzione dello 0,5% a marzo

Trichet: no ai bond europei

Il presidente della Bce contrario a emissioni Ue: «C'è già la Bei» LE PROSSIME MOSSE Possibile a breve l'annuncio di interventi per aiutare il mercato creditizio: l'acquisto di obbligazioni una delle ipotesi allo studio

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Un'economia ancora «debole nei prossimi trimestri» segnata da «un'incertezza elevatissima». È questo lo scenario tratteggiato ieri dal presidente della Banca centrale europea Jean Claude Trichet, che ha così confermato un allentamento monetario in marzo. Il banchiere ha anche colto l'occasione di una conferenza stampa per dirsi contrario a obbligazioni europee.

Dopo aver tagliato il costo del denaro di 225 punti base in quattro mesi, il consiglio direttivo ha deciso di prendere la prima una pausa. Il tasso di riferimento è quindi rimasto fermo ieri al 2,0 per cento. Ma Trichet ha ribadito di «non poter escludere una riduzione in marzo», facendo notare, quasi suggerendo l'esito della decisione, che il mercato si aspetta un nuovo allentamento di mezzo punto percentuale.

Mentre altre banche centrali hanno diminuito il costo del denaro a livelli bassissimi, la Bce si conferma cauta. «In questo momento non crediamo sia appropriato portare i tassi d'interesse a zero», ha sottolineato ancora una volta Trichet, riferendosi al rischio di cadere in una trappola della liquidità nella quale la banca non è più in grado di sostenere l'economia.

Naturalmente tutto dipende dall'andamento dell'economia e dell'inflazione. Per ora le autorità monetarie non sembrano prevedere uno scenario di deflazione. Ancora ieri, la Banca centrale ha notato che le aspettative relative ai prezzi sono stabili, anche se ha ammesso che vi sono rischi al rialzo in caso di nuovo aumento del petrolio e soprattutto rischi al ribasso a causa del rallentamento economico.

Almeno in questo momento, la tesi predominante nel consiglio direttivo è che l'inflazione dovrebbe calare molto a metà 2009, ma poi dovrebbe risalire (in gennaio era all'1,1 per cento). In questa ottica, ridurre a zero il costo del denaro non sarebbe necessario per garantire la stabilità dei prezzi. La Bce sta quindi valutando più che altro nuove misure per aiutare il mercato interbancario.

Si discute dell'acquisto sul mercato di obbligazioni pubbliche o private in un contesto non di allentamento quantitativo (quantitative easing), possibile solo quando i tassi d'interesse sono stati ridotti allo zero, ma di allentamento creditizio (credit easing) in un momento, come ha ammesso la Bce ieri, sempre difficile per il credito. Novità potrebbero giungere a breve.

Detto ciò, la situazione è segnata da «un'elevatissima incertezza», e potrebbe quindi essere soggetta a rapidi cambiamenti: «Dobbiamo essere pronti a qualsiasi evenienza», ha avvertito Trichet, quasi nel ricordare che la Banca viaggia a vista ed è pronta a cambiare il suo scenario e le sue intenzioni di politica monetaria in un momento di grave recessione economica.

Proprio la fortissima frenata della crescita, con il graduale aumento della disoccupazione, fa temere un ritorno del protezionismo. Il banchiere ha voluto essere molto chiaro: il protezionismo, ha detto, è una minaccia «molto importante». Infine, sempre ieri, Trichet si è detto contrario all'idea di obbligazioni emesse congiuntamente dai Tesori europei.

L'ipotesi è emersa nei giorni scorsi anche per aiutare i Paesi più in difficoltà, come la Grecia, a finanziarsi sui mercati. Il banchiere ha ricordato che l'Unione monetaria poggia sul Patto di Stabilità, un trattato che valuta i conti pubblici per Paese e non a livello di zona euro. Ha quindi ricordato che la Banca europea gli investimenti già emette titoli obbligazionari dell'Unione europea.

beda.romano@ilssole24ore.com

Le misure anti-crisi IL PROGRAMMA DELLE INFRASTRUTTURE

«Così saremo il volano della ripresa»

Varazzani: con il risparmio postale la Cdp finanzia grandi opere con logiche private e di mercato
BASSANINI «A buon punto il fondo europeo Marguerite per coprire investimenti su energia e trasporti»

di Isabella Bufacchi

L'importante è che non riparta il tormentone del tesoretto. «Non siamo né un Bancomat né Babbo Natale», dicono all'unisono Massimo Varazzani e Franco Bassanini, rispettivamente amministratore delegato e presidente della Cassa depositi e prestiti. Del resto, il rischio che in tempi di austerità e di recessione l'attenzione della politica e dei ministeri di spesa si possa concentrare su uno dei pochi enti a forte liquidità esiste. Ma sarebbe effimera e controproducente per la stessa tenuta dei conti pubblici. Il congegno finanziario messo in atto dal nuovo top management della Cdp, in linea con l'intuizione del ministro Giulio Tremonti, ha questo scopo: investire il risparmio postale direttamente nelle infrastrutture di interesse pubblico generale, quando "promosse" dagli enti locali e pubblici e dalle Regioni. Senza incidere sul debito pubblico, senza innescare interventi a fondo perduto e naturalmente «continuando a proteggere il risparmio degli italiani titolari dei 25 milioni di libretti e buoni postali garantiti integralmente e direttamente dallo Stato», mette in chiaro subito l'ad Varazzani.

È questa la rivoluzionaria riforma tremontiana della Cassa depositi e prestiti che decolla quest'anno in soccorso di un'Italia afflitta da una severa recessione e da un pesante deficit infrastrutturale. Questo il disegno: la Cdp potrà finanziare per la prima volta le infrastrutture «con una logica e una modalità privatistica». «Sarà il Consiglio di amministrazione a decidere il finanziamento esclusivamente in base alla sostenibilità economico-finanziaria e al merito di credito, ovviamente a favore della tipologia di operazioni e investitori stabilita dal decreto del ministro dell'Economia in corso di emanazione», spiega Varazzani, 57 anni, formazione bancaria ed ex-ad di San Paolo Imi private equity oltre che ex-commissario Enav. L'ad aggiunge: «Le già molto valide risorse tecniche interne saranno pertanto rafforzate per valutare la sostenibilità dei progetti e se si tratta di opere finanziabili». Il risparmio postale per la prima volta sarà utilizzato «valutando il merito di credito della controparte», a tassi di mercato e alla sola condizione «che i progetti siano buoni», ripete Varazzani, per non lasciare ombra di dubbio: solo progetti economicamente solidi, finanziariamente sostenibili, con la promessa di un ritorno interessante.

Una svolta per il bene del Paese, come hanno sostenuto in un'intervista esclusiva al Sole 24 Ore il neo-ad Varazzani e il presidente Bassanini. «La raccolta postale resta garantita direttamente dallo Stato e non sarà esposta in alcun modo al rischio del progetto - rassicura Varazzani - l'investimento mantiene rigorosamente le sue finalità di interesse pubblico, così come succede con i mutui che da 160 anni eroghiamo agli enti locali». La Cassa non mira a «massimizzare la redditività» ma a «un rendimento ragionevole dei propri investimenti». Dove andranno questi nuovi investimenti? In autostrade? In rigassificatori? In porti? Per sapere quali saranno le infrastrutture oggetto della riforma, la vera chiave di volta della Cassa, occorre attendere un decreto del ministro Tremonti contenente i criteri per la scelta delle opere, la conseguente modifica dello statuto della Cdp e il varo di un nuovo piano industriale. Questione di qualche mese, rassicurano Varazzani e Bassanini.

La Cassa, tuttavia, non lascerà la vecchia strada per la nuova: manterrà in parallelo le attività tradizionali delle due gestioni, separata e ordinaria. Nel fondo rotativo per le imprese, per esempio, ci sono ancora 4-6 miliardi che attendono di essere utilizzati.

Le novità nel corso del 2009 non mancheranno, oltre all'avvio della "gestione separata 2", quella appunto del risparmio postale gestito con modalità privatistiche più severe e rispondenti a criteri di mercato. Quest'anno la Cassa rafforza il suo ruolo nell'housing sociale programmando il lancio di un fondo di fondi nell'ambito del Piano Casa. In questa nuova Sgr immobiliare al fianco della Cassa entreranno anche Acri e Abi, fa sapere Bassanini: la Cassa prevede di investire almeno un miliardo di euro, con l'obiettivo di raccogliere altre ingenti risorse sul mercato. La nuova Sgr entrerà fino al 40% nei fondi locali finanziati dagli enti locali, dai privati e

dalle Fondazioni: un'operazione su grande scala perché su tutto il territorio italiano è prevista la creazione di 20.000 nuove abitazioni per le fasce più deboli. Non sarà invece la Cassa a gestire il passaggio degli immobili dallo Stato agli enti locali: e non c'è alcun piano per incorporare l'Agenzia del Demanio dentro la Cdp. «Nessuno ce lo ha chiesto», afferma Varazzani.

In via Goito intanto sta partendo una nuova Direzione immobiliare che seguirà i fondi immobiliari dove la Cdp è già presente, il nuovo fondo dei fondi per l'housing sociale e la consulenza agli enti locali e territoriali: «Spesso la Cassa dietro le quinte aiuta il buon esito di un'operazione», dice Varazzani. «Nei nostri investimenti infrastrutturali siamo più interessati al greenfield che al brownfield», aggiunge l'ad di Cassa, ovvero ai progetti di nuova realizzazione, non alle opere già esistenti. La Cassa infatti sotto la guida del nuovo management vuole promuovere il nuovo per sostenere la crescita. «Non daremo più deleghe d'investimento d'ora in avanti - ammonisce Varazzani - vogliamo gestire direttamente i nostri investimenti».

Con l'arrivo del tandem Varazzani-Bassanini in Cdp, la continuità con il passato è assicurata «perché questa istituzione ha 160 anni di storia», ricorda l'amministratore delegato. Ma questo non significa che i rami secchi non verranno tagliati, o alcuni progetti non saranno abbandonati: saranno evitate le dispersioni. Così è finito nel cestino un piano imbastito dal Governo Prodi: l'istituzione di una vera e propria Cdp-banca, progetto che è avanzato lentamente perché molto ostacolato dal sistema bancario. Varazzani non esita a tagliare corto: «Una banca non serve». E, aggiunge, «da un punto di vista dei controlli non cambierebbe nulla perché noi siamo vigilati già dalla Banca d'Italia e ci stiamo adoperando per poter essere vigilati proprio come fossimo una banca».

La gestione separata così come è ora dunque andrà avanti e le amministrazioni pubbliche continueranno a essere finanziate dalla Cdp con il risparmio postale, tramite l'erogazione di mutui a condizioni uniformi, utilizzando un merito di credito della controparte di taglio più amministrativo. Un business con uno stock da 82 miliardi di euro. «Nel 2008 abbiamo concesso oltre 8 miliardi di finanziamenti agli enti, quasi il doppio rispetto al 2007, e abbiamo aumentato la nostra quota di mercato», fa sapere Varazzani, puntualizzando che «si tratta quasi totalmente di investimenti subito cantierabili». Bassanini precisa: «ma intanto la capacità di indebitamento degli enti locali si è ridotta per i vincoli imposti dal patto di Stabilità interno e per la mole dell'indebitamento pregresso». Finora la Cassa ha funzionato solo così: quando il risparmio postale finanzia l'erogazione di un mutuo a un Comune o a una Regione, quel mutuo è debito pubblico perché l'ente si indebita con la Cdp spa, che dal 2003 è stata posta, sempre da Tremonti nel precedente Governo Berlusconi, fuori dal perimetro della pubblica amministrazione. Proprio a causa della sempre più scarna possibilità degli enti di indebitarsi, quest'anno difficilmente le nuove concessioni di mutui della Cassa riusciranno a tenersi al passo con il volume di prestiti stipulati 2008, è il pronostico di Varazzani. Ma la novità sta nella nuova "gestione separata n.2", come l'ha battezzata l'ad, che crescerà gradualmente, con rigorosa selettività. Oggi la raccolta postale parcheggiata dalla Cassa sul Conto corrente di Tesoreria ammonta a 107 miliardi di euro: questi fondi vengono usati dal Mef e per questo sono parte dello stock del debito pubblico. Nel momento in cui la Cdp inizierà a investire direttamente nelle infrastrutture, l'importo impiegato verrà sostituito dal Tesoro con emissioni di titoli di Stato. Anche per questo, la nuova gestione separata della Cassa avrà un decollo graduale e programmato come canale di investimento che non aumenta il debito pubblico.

Per poter avviare la nuova attività mancano ancora alcuni decisivi passaggi normativi: il Tesoro sta per emanare il decreto che stabilisce i criteri di selezione della tipologia di operazioni da considerarsi "promosse" dagli enti locali e dagli organismi pubblici. Questa lista di nuovi campi di azione dovrà essere recepita dalla Cassa con una modifica allo statuto votata dall'assemblea straordinaria: «Le Fondazioni, gli azionisti privati detentori del 30% della Cassa, avranno un voto determinante perché è previsto un quorum pari all'85% del capitale sociale», spiega Bassanini. Servirà poi il varo di un piano industriale: un passaggio molto importante, in previsione della trasformazione delle azioni privilegiate detenute dalle 66 Fondazioni in azioni ordinarie, che deve essere attuata entro la fine di quest'anno.

Questo potenziamento dell'attività nel rilancio delle infrastrutture avverrà con almeno un'operazione entro la fine di quest'anno, probabilmente con le modalità del project financing. Ma intanto la Cassa non tralascierà la gestione ordinaria, che è molto simile alla gestione separata n.2 perché consiste nel finanziamento di opere e servizi infrastrutturali, però con raccolta sul mercato. Per Varazzani in prospettiva la gestione ordinaria andrà addirittura potenziata, anche se resterà vincolata da maggiori limiti rispetto alla separata n.2. «Il nostro obiettivo è di far crescere anche la gestione ordinaria, raccogliendo fondi sul mercato, presso la Bei, che ci assegna elevati plafond operativi».

I rapporti tra Cdp e Bei, già molto buoni, si intensificheranno quest'anno e l'anno prossimo con l'avvio del nuovo fondo per le infrastrutture europee Marguerite, un'idea lanciata dal ministro Tremonti che lo scorso dicembre ha ottenuto il disco verde del Consiglio europeo. «I lavori sono in corso e a buon punto», sostiene Bassanini, che segue da vicino il progetto. Questo fondo, che sosterrà con investimenti di tipo equity lo sviluppo prevalentemente dell'energia rinnovabile e dei trasporti, è sostenuto e promosso da Bei e dalle tre casse: l'italiana Cdp, la francese Cdc e la tedesca Kfw.

Il capitale iniziale non è ancora definito ma «sarà superiore a 1,5 miliardi di euro di si è inizialmente parlato», puntualizza Bassanini. Il presidente della Cassa in realtà segue da vicino tre progetti internazionali in contemporanea: oltre al fondo Marguerite, la Cdp è impegnata in prima linea assieme alla Cdc nel fondo Inframed, all'interno della cornice dell'Unione per il Mediterraneo. L'istruttoria di questo progetto per uno sviluppo a tutto campo delle infrastrutture di interesse pubblico nei Paesi del Sud del Mediterraneo (dal Marocco al Libano, Israele incluso) è in fase avanzata e oggi il direttore generale della Cdc, Augustin de Romanet, si trova a Roma per incontrare Bassanini e Varazzani e anche per mettere a punto gli ultimi aspetti della governance. La Cdp e la Cdc deterranno la quota di maggioranza e nomineranno il presidente e l'amministratore delegato. Inframed opererà come fondo di fondi, investendo nei fondi regionali che saranno insediati nei singoli Paesi oggetto dell'iniziativa. Infine Bassanini è coinvolto, sempre assieme alla Cdc e alla Kfw, nel lancio del "Club degli investitori di lungo termine", un progetto che ha come obiettivo la creazione di una rete vera e propria di scambio di collaborazioni tra fondi sovrani e casse europee. «Nel contesto di queste tre iniziative, non è escluso che la Cassa, inizialmente assieme alla Cdc, riesca a portare avanti un progetto di emissione di bond comuni per finanziare progetti infrastrutturali comuni europei», dice Varazzani. «Se la Cdp e la Cdc emettessero un bond comune e se poi anche la Kfw e altri organismi simili si unissero in questa iniziativa, avremmo compiuto un primo passo nella direzione dell'Eurobond proposto dal ministro Tremonti e prima ancora da Delors», chiude Bassanini. La Cassa pensa in grande: una Supercassa volano delle economie, per le infrastrutture italiane e anche europee.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

Dalla Cassa depositi un programma d'azione per lo sviluppo

LA MISSIONE L'esordio con le Ferrovie

I finanziamenti alle prime Ferrovie italiane furono una delle azioni d'esordio della Cassa depositi e prestiti. La mission della Cdp - favorire lo sviluppo degli investimenti pubblici e delle infrastrutture di interesse nazionale - non è cambiata nei suoi 160 anni di storia. Ma sarà proprio ripartendo dalle origini, dai finanziamenti alle grandi opere del Paese, che la Cassa rilancerà ora il suo ruolo di volano per la crescita dell'economia.

LA RACCOLTA Nel 2008 raggiunti i 175 mld

La Cassa depositi e prestiti colloca buoni postali e libretti postali, entrambi garantiti direttamente e integralmente dallo Stato, attraverso la rete dei 14.000 uffici delle Poste. Lo stock della raccolta postale, che vanta 25 milioni di risparmiatori, presso la Cdp ammontava a fine 2008 a 175 miliardi, in crescita dell'11% rispetto ai 157 miliardi del 2007. La raccolta al netto di rimborsi e scadenze l'anno scorso è stata pari a 14,544 miliardi (4,3 libretti e 10,2 buoni) contro i 9,7 del 2007.

GOVERNANCE Doppia gestione

Gli azionisti della Cdp sono il Tesoro (70%) e 66 Fondazioni (30%). Il Cda è suddiviso per le attività delle due gestioni, separata (risparmio postale) e ordinaria (fondi raccolti sul mercato)

grafico="/immagini/milano/graphic/203//logo.eps" XY="98 65" Croprect="0 0 98 64"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/3/20090206/3napoli.jpg" XY="327 192" Croprect="4 54 297 160"

107 miliardi

La liquidità

La raccolta postale non utilizzata per erogare mutui viene parcheggiata dalla Cdp nel Conto corrente di Tesoreria. Equivale a un prestito allo Stato ed è debito pubblico

82 miliardi

Lo stock dei prestiti alla clientela

Nella gestione separata la Cdp eroga mutui a Comuni, Province, Regioni, enti pubblici e altri organismi della Pa, solo per finanziare investimenti. Usa la raccolta postale e garantisce parità di trattamento agli enti. Nel 2008 le nuove concessioni sono state pari a 8 miliardi contro i 4,2 del 2007

1,3 miliardi

L'utile 2008

L'utile netto d'esercizio previsto nel pre-consuntivo della Cdp

Foto: Massimo Varazzani

Piano di stabilità: il peso del Fisco sale al 43,3% nel 2009

L'ANCI Chiamparino vicepresidente dell'associazione dei sindaci: gestirà la transizione dopo l'uscita di Domenici

ROMA

Il Pil che si contrae dell'1,7% (ma non è escluso che ci possa essere un ritocco dell'ultima ora per portarlo al - 2% come prevede la Commissione europea), il deficit che sale al 3,7% e il debito pubblico che aumenta di quasi cinque punti balzando al 111,2%. Sono queste le nuove stime 2009 del Governo inserite in una bozza dell'aggiornamento del Programma di Stabilità italiano. Il documento, secondo quanto si è appreso, sarà presentato oggi dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti all'esame del Consiglio dei Ministri prima dell'invio alla Commissione Europea di Bruxelles. «La debolezza della fase congiunturale - è scritto nella bozza - è prevista perdurare nei primi tre trimestri del 2009, con un recupero a partire dall'ultimo trimestre dell'anno. Minore crescita è attesa anche per gli anni seguenti».

Il 2009 registrerà un calo del gettito fiscale del 2,2% ma, per effetto della riduzione della crescita, ci sarà un aumento della pressione fiscale che tornerà dal 43% del 2008 al 43,3%, cioè al picco registrato nel 2007 con il precedente Governo, raggiungendo così il livello più alto se si esclude il 1997, cioè l'anno dell'eurotassa nel quale toccò il 43,7%. La pressione fiscale tornerà a scendere sotto la soglia del 43% solo nel 2013 (42,9%).

Nella nota informativa del Programma di Stabilità viene spiegato che «il Governo italiano ha agito tempestivamente, prima nel rispondere alle criticità del sistema bancario nazionale, poi per alleviare l'impatto sfavorevole sull'economia e sui cittadini». Il quadro di finanza pubblica per gli anni 2008-2013, indica che «nonostante l'aggravarsi della crisi economica e il conseguente peggioramento delle condizioni di finanza pubblica, l'indebitamento netto rimane al di sotto del limite del 3% nel 2008, eccede questo limite nel 2009 mentre riprende una tendenza alla diminuzione negli anni successivi». La tabella di marcia del deficit, dopo il 2,6% del 2008 e del 3,7% del 2009, scende al 3,2% nel 2010, al 2,8% nel 2011, al 2,7% nel 2012, al 2,6% nel 2013. Più preoccupante l'andamento del debito, che nelle nuove previsioni dal 105,9% del 2008, tornerà a salire per rimanere fermo sopra al sopra il 111% del Pil nel triennio 2009-2012.

Ieri intanto l'Anci, l'associazione dei Comuni, ha deciso la sospensione ma non la rottura delle relazioni istituzionali con il Governo. Il nodo è il mancato rimborso integrale dell'Ici e l'interpretazione considerata restrittiva del patto di stabilità. Il Consiglio dell'Anci ha approvato la nomina a vicepresidente vicario di Sergio Chiamparino, che si è dimesso dal governo ombra del Pd. Toccherà a lui gestire la transizione dopo l'uscita dell'attuale presidente Leonardo Domenici.

Nei corridoi si parla di una cifra di alcune decine di milioni di euro Il bilancio

Finanza creativa, il Comune vieta di divulgare le perdite

ERNESTO FERRARA

IL COMUNE di Firenze ha in corso 13 contratti in derivati (12 Interest swap e 1 Cross currency swap) come assicurazione su circa 270 milioni e 170 mila euro del suo debito, che ammonta a 482.729.995 euro al 31 dicembre 2008. Gli swap sono prodotti della cosiddetta finanza "creativa" che dovrebbero tenere sotto controllo le oscillazioni anomale dei tassi di interesse passivo sui debiti. In diverse circostanze però si sono rivelati un boomerang, facendo aumentare anziché diminuire il debito dei comuni che li hanno contratti. Per questo motivo, per conoscere il saldo (cioè le eventuali perdite o attivi) dei contratti in derivati contratti da Palazzo Vecchio, un consigliere comunale, Marco Stella di Forza Italia, ha presentato un'interrogazione all'assessore al bilancio Tea Albin. Lui ha ottenuto una risposta ed è a conoscenza del dato, ma l'assessore gli ha vietato di divulgarlo al pubblico. «Si fa presente che le informazioni contenute nella risposta sono da utilizzare esclusivamente per l'espletamento del mandato - è scritto nel testo della risposta - e sono da considerarsi, in quanto riferite ad attività riservata, non soggette a diffusione esterna o a copia». «E' così, si tratta di informazioni riservate che non possiamo divulgare per non svelare la nostra posizione nei confronti delle banche, con cui si ritrattano continuamente i tassi», conferma l'assessore Albin.

«E' indegno, non si può tenere nascosto un dato che riguarda soldi pubblici», si arrabbiano Stella e il collega di An Stefano Alessandri. Qual è il saldo dunque non è dato sapere. Secondo alcune voci, attualmente il conto dei derivati per il Comune di Firenze sarebbe in passivo di alcune decine di milioni di euro. Cioè, oltre al debito di 480 milioni di euro iscritto in bilancio, ci sarebbero ulteriori debiti di decine di milioni. Oltre alla scommessa finanziaria dei derivati Stella e Alessandri protestano anche per l'ingente indebitamento delle casse comunali: «Ogni fiorentino nasce con un debito di 3.333 euro. Oltre ai 480 milioni di euro del Comune ci sono anche i debiti delle società partecipate, pari a oltre 736 milioni euro. Sommando tutto si ottiene un deficit di oltre un miliardo e 219 milioni di euro. Un fardello pesante che condizionerà per molti anni le scelte dei futuri amministratori».

denunciano i due consiglieri di opposizione. Sugli swap aggiungono: «Come mai il Comune non ha costituito un fondo rischi legato ai contratti in derivati che ha acceso?».

CONTI PUBBLICI

Vegas: «Più investimenti per i Comuni "virtuosi"»

Il Tesoro apre a una modifica del patto di stabilità. Mercoledì prossimo nuovo incontro con l'Anci

Il governo è disponibile a considerare in tempi brevi modifiche normative al Patto di stabilità per consentire agli enti locali «virtuosi» di incrementare la spesa per investimenti utilizzando il ricavato delle dismissioni immobiliari. Lo dice, in una nota, il sottosegretario al Tesoro, Giuseppe Vegas, dopo che il consiglio dell'Anci, l'Associazione dei comuni italiani, ha deciso ieri all'unanimità la sospensione - ma non l'annunciata rottura delle relazioni istituzionali con il governo, tanto che nel pomeriggio è saltata la prevista conferenza unificata. Nella nota, il sottosegretario Vegas ricorda che «la recente circolare della Ragioneria generale dello Stato sul Patto di stabilità interno non poteva che ricalcare quanto stabilito dalla legge» e prende atto «che il consiglio dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, con il senso di responsabilità che caratterizza i Comuni, si è fatto carico della situazione generale del Paese e ha riconosciuto che il patto di stabilità interno costituisce un valore da preservare». Sembra dunque vicina la possibilità di ricomporre il dissidio tra governo e Comuni che aveva fatto minacciare la rottura totale, poi commutata in «sospensione dei rapporti» in attesa di risposte da parte dell'esecutivo. La proposta, approvata all'unanimità dal consiglio nazionale dell'Anci, è stata avanzata dal presidente Leonardo Domenici, dopo l'incontro, definito «interlocutorio», con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per affrontare il nodo del divieto di utilizzare i proventi delle alienazioni immobiliari per finanziare gli investimenti. La riunione con Tremonti ha evidenziato «luci e ombre», ha sottolineato Domenici, ma è stata comunque «importante ed è risultato positivo che abbia avuto luogo prima del consiglio nazionale». L'Anci e il ministro dell'Economia si sono dati appuntamento a mercoledì prossimo per «verificare la disponibilità del governo a modificare» la norma della manovra d'estate che appunto impedisce ai Comuni di contabilizzare i proventi degli immobili ai fini del patto di stabilità, cosa che, ha denunciato Domenici, costringerebbe molti di questi a bloccare gli investimenti. Anche il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, presidente del consiglio nazionale dell'associazione, ha condiviso la proposta di Domenici. Obiettivo, ha spiegato Alemanno, è quello di ottenere la revisione complessiva del patto di stabilità per quanto attiene «agli investimenti che devono essere utilizzati per sostenere l'attività degli enti locali in questa situazione difficile» di crisi economica.

LE REGIONI

Errani al governo: «Ammortizzatori, trovate voi i soldi»

Andrea Del Monaco

ROMA

«Da parte di rappresentanti del governo si fanno annunci come se tutto fosse già risolto. Purtroppo, e non per nostra responsabilità, non è così. Anzi, ci sono problemi molto rilevanti». Con queste parole, Vasco Errani, presidente della conferenza delle regioni, ha commentato l'ennesimo incontro con il governo sugli ammortizzatori sociali. «Va chiarito questo punto - ha spiegato Errani in conclusione del vertice - All'intervento sugli ammortizzatori serve un'altra gamba: il finanziamento degli ammortizzatori in deroga da parte del governo centrale, senza il quale le altre politiche non si integrano».

Da martedì si stanno riunendo tre tavoli tecnici per reperire finanziamenti contro la crisi. Il primo nodo riguarda le risorse del Fondo aree sottoutilizzate (Fas). C'è poi il tavolo sull'uso del Fondo sociale europeo (Fse). E infine il confronto sulla cosiddetta «nettizzazione», ovvero l'esclusione dei Fondi strutturali dal patto di stabilità. Secondo Errani, in merito al Fse si pongono i seguenti problemi: 1) la Direzione affari sociali e lavoro della Commissione europea ha già scritto al governo italiano che gli ammortizzatori sociali non possono essere pagati dal Fondo sociale europeo: se ciò avvenisse, la Ue non autorizzerebbe la rendicontazione di tale spesa e i soldi andrebbero persi; 2) il sostegno al reddito (le politiche passive del lavoro) può essere finanziato solo se inserito in un piano formativo; 3) poiché rimane il vincolo territoriale nella destinazione delle risorse (per la maggior parte sono al Sud) e poiché il numero dei licenziati è maggiore al Nord, è necessaria un'altra gamba di risorse (oltre ai fondi regionali) che lo Stato deve mettere in campo.

Il governo dovrebbe dare garanzia di rendicontabilità sulle misure proposte alla Commissione europea e fare chiarezza su quanto metterà: alcuni problemi riguardano sia l'ammontare complessivo delle risorse che la disponibilità di cassa immediata. In tal senso, ha detto Errani, «mi sembra di intravedere un grosso problema di cassa a cui non possono rispondere le Regioni, deve rispondere il governo. Cassa vuol dire la possibilità di spendere». In merito all'esclusione dei fondi europei dal patto di stabilità, secondo una soluzione proposta non si applicherebbero le sanzioni previste per il mancato rispetto del patto nel caso in cui il superamento dell'obiettivo di spesa stabilito per l'anno 2008 sia determinato dalla maggiore spesa in conto capitale registrata per il 2008 rispetto al 2007 per interventi realizzati con la quota di finanziamento nazionale ai fondi europei. Tale dispositivo sarebbe una mano santa, perché permetterebbe di spendere: nonostante questo, il governatore della regione Campania si sarebbe dimostrato disinteressato perché la sua regione per il 2008 non dovrebbe sfiorare il patto.

In merito al Fas il governo ha confermato il suo taglio da 63 miliardi (sotto il governo Prodi) a 45, ha annunciato un'ulteriore decurtazione di 1,3 miliardi per le misure anticrisi e ha precisato l'impegno a far partire i programmi di Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana, Valle d'Aosta e provincia di Trento, le uniche regioni che hanno redatto e presentato per l'istruttoria i documenti di programmazione al Ministero dello sviluppo economico. Le altre regioni ritardarie vedranno più tardi i soldi.

Piccoli comuni, un nuovo patto tra urbanizzazione e ruralità

Secondo la commissione Ue l'azione locale è al centro della politica per lo sviluppo La gente delle montagne italiane, a nord e a sud, si concentra in centri cittadini

MICHELA ZUCCA***ANTONELLA ROSSI

La commissione europea ha proposto nelle settimane scorse un orientamento volto al rafforzamento del dialogo con gli enti locali allo scopo di incrementare la loro partecipazione all'ideazione ed attuazione di azioni per lo sviluppo. La commissione ritiene infatti che l'azione locale sia al centro della politica per lo sviluppo. Queste indicazioni sono contenute nel Libro verde sulla coesione territoriale. Quello che si propone è un nuovo patto tra urbanizzazione e ruralità. Ciò nasce anche dall'esigenza di rafforzare la competitività e l'attrattiva dei centri urbani medio piccoli rispetto alle grandi metropoli. Da un punto di vista storico, a titolo esemplificativo si può tornare indietro nel tempo e vedere come Napoleone III attraverso il lavoro dell'architetto Eugene Violet le Duc abbia intuito la portata del grande patrimonio artistico e culturale esistente sul territorio francese. Infatti, commissionando una serie di sopralluoghi, non solo ha fatto sì che molte opere fossero completamente ristrutturate, ma ha fatto rivivere paesi che altrimenti sarebbero ormai scomparsi come Carcassonne. Quello che dovrebbe prevedere questo patto per grandi città e piccoli centri è una politica volta alla valorizzazione del territorio e non il loro impoverimento facendo scomparire per sempre la paura che le grandi municipalizzate sfruttino, le risorse naturali di questi territori come l'acqua. Una dislocazione guidata della popolazione attraverso un piano di ripopolamento di queste zone avrebbe un duplice vantaggio: garantire a tutti una migliore qualità della vita e un minor costo che la società sta pagando in solido. Nel Libro verde emerge chiaramente come l'Italia sia un paese formato da piccoli comuni e di emigrati che da piccoli centri si sono trasferiti in grandi città. Si tratta di persone che sono ancora estremamente interessate a ciò che succede nel proprio paese di origine col quale mantengono strettissimi rapporti e contatti umani che si traducono in relazioni politiche molto più fitte che con l'ambiente metropolitano in cui abitano. La valutazione dell'azione politica avviene su ciò che accade nel loro paese di origine che viene giudicato vicino piuttosto che su ciò che avviene nella metropoli della quale non usufruiscono. Il giudizio sull'agire politico si costruisce parametrando ciò che si è visto realizzato nel proprio contesto di origine, perché più vicino e familiare. Occorre quindi tradurre la politica nazionale in tanti piccoli segmenti di azione politica sul territorio che tendano a soddisfare i bisogni espressi. L'Italia è una nazione di piccoli comuni. Basta guardare le percentuali dei comuni che stanno in montagna o in collina: siamo quasi al 75%. Da ricordare che la percentuale di territorio che viene considerato montano in Italia supera il 75%. Soltanto sulle Alpi vivono, al 2001, oltre 4,5 milioni di persone, un valore di poco inferiore al 40% dei cittadini "montani". I comuni montani sono nell'arco alpino 1850, pari al 22,8 % dei comuni italiani. La frammentazione in piccoli centri non è una condizione caratteristica del Nord: anzi. Le percentuali del numero dei comuni che si trovano in montagna o in collina dimostrano che in Italia centrale, meridionale e insulare, questa situazione, ancora di più, non è un'eccezione ma la regola, in quanto i comuni di pianura al centro sono solo il 4,2%; in meridione, il 17,7%; e nelle isole, il 15,6%, contro il 33,6% del Nord ovest e il 41,9% del Nord est. È vero che i rilievi sono più bassi e il clima è tendenzialmente più caldo; ma ogni inverno, l'opinione pubblica si stupisce alle notizie di autostrade chiuse e di paesi rimasti isolati per la neve. Le infrastrutture di supporto e la protezione civile sono molto meno organizzate che sulle Alpi, e spesso i danni sono anche maggiori. Inoltre, non esiste la coscienza culturale generalizzata della specificità montana e quindi di bisogni particolari per cui sono necessari servizi ed infrastrutture adatte ad affrontare clima e dissesto idrogeologico. La percezione della maggioranza degli italiani riguardo il proprio territorio è totalmente inadeguata: si considerano abitanti di una nazione di grandi città, mari, sole e pianure. Questa è una delle prime ragioni della marginalizzazione di superfici sempre più estese. La maggioranza dei comuni alpini è in decremento demografico. Le percentuali in alcuni casi sono spaventose: oltre l'85% dei comuni friulani; circa il 77% di quelli piemontesi e di Veneto e

Liguria con percentuali superiori al 60%. Ma anche in Trentino, Valle d'Aosta e Lombardia non si può dire che la situazione sia rosea: in queste regioni sono in fase di spopolamento circa la metà dei comuni. Questo denota che anche le regioni che godono di uno statuto speciale non sono immuni dall'esodo: dai dati si evince che solo in Alto Adige la percentuale di comuni in spopolamento si attesta a cifre molto basse, pari a circa il 16%. La gente delle montagne italiane (che coprono il 75% del territorio nazionale), sia a nord che a sud, si sta concentrando in contesti metropolitani di fondovalle, che hanno acquisito tutti gli svantaggi delle zone densamente urbanizzate senza ottenerne i vantaggi: traffico, aree di insediamento periferiche marginalizzate, inquinamento, perdita di identità. Con una peculiarità: rispetto alle città di pianura, dove il centro è più o meno equidistante dalle periferie, perché l'espansione è avvenuta a "macchia d'olio", le zone metropolitane di nuova formazione crescono nei fondovalle stretti, e quindi hanno acquistato una caratteristica urbanistica molto allungata inglobando via via i comuni rurali che si trovavano lungo i principali assi di transito. Così, alcuni quartieri si trovano lontani dall'unico centro storico "cittadino", in cui si concentra la vita culturale e civile, e sono diventati veri e propri "dormitori", in cui, fra l'altro, esistono conflitti latenti fra gli antichi abitanti originari "di lì", e quelli "venuti da fuori", che dai locali sono tenuti lontani dai processi decisionali e quindi ancora più estraniati dal contesto di residenza. *dirigente pd; membro giunta Uncem Liguria **antropologa

Duello con Tremonti per le grandi opere

Vince la Moratti Salvi 250 milioni per il metrò

Il ministero dell'Economia: «Siamo disponibili a rivedere i tetti di spesa per i Comuni virtuosi»
LORENZO MOTTOLA

I 250 milioni di Palazzo Marino sono salvi. Il governo è pronto a rimangiarsi la circolare blocca-investimenti. Quella che, di fatto, avrebbe impedito al Comune di spendere quanto incassato per la dismissione di una serie immobili e azioni considerati superflui. Una parte dei soldi era già stata incassata e doveva servire per la costruzione della quarta linea della metropolitana (da Lorenteggio a piazza Vetra). Con lo stop del ministero del Tesoro, però, l'operazione sarebbe saltata. Un danno inutile che, secondo il sindaco Letizia Moratti, avrebbe «frenato la crescita della città, che è a sua volta motore di sviluppo per la nazione». E Palazzo Chigi ieri gli ha dato ragione. Il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, ha ufficializzato il passo indietro: «Siamo disponibili - ha spiegato - a considerare in tempi brevi le eventuali modifiche normative necessarie per consentire di incrementare la spesa per investimenti agli enti locali virtuosi». E Milano, per la cronaca, rientra nella categoria. La partita, però, non è ancora chiusa. I punti da chiarire sono molti e sicuramente qualche limite agli investimenti per i Comuni resterà. La norma, ovviamente, non era stata pensata per amministrazioni come quella di Milano, ma per le tante giunte che, pur avendo buchi di bilancio spaventosi, continuano a spendere i soldi incassati invece di usarli per ripianare il debito. Un principio valido, tanto che Vegas ha precisato che «il Consiglio dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani e ha riconosciuto che il patto di stabilità interno costituisce un valore da preservare». I tetti di spesa resteranno dove sono. La metropolitana di Milano, però, sembrerebbe salva. «Fa piacere rilevare - ha detto il vicesindaco Riccardo De Corato - che abbia fatto questa scelta, esattamente quanto auspicato dal Sindaco Letizia Moratti in questi giorni: Milano è da sempre un Comune virtuoso, un motore per tutti, e non possono essere messi dei freni agli investimenti e alla crescita». È soddisfatto anche il presidente della commissione Bilancio di Palazzo Marino Giacomo Beretta. La situazione «rientra nella normalità, perché non si possono fare discorsi sulla sussidiarietà se poi si impongono limiti di questo genere ai Comuni». Sempre ieri a Roma si è tenuto un incontro tra i rappresentanti del governo e delle regioni per tentare di far partire i provvedimenti di contrasto alla crisi. Un piano che impegna anche le amministrazioni locali, ad esempio prevedendo che una parte dei fondi normalmente utilizzata per i corsi di formazione della Regione vengano utilizzati per creare nuovi ammortizzatori sociali. Quei soldi, in pratica, verrebbero utilizzati per aiutare le famiglie in difficoltà, sempre che l'Unione Europea accetti questa soluzione. I corsi di formazione vengono, infatti, organizzati con fondi provenienti da Bruxelles. E l'Ue finora ha fatto capire di non gradire questa soluzione. Il vertice si è concluso con un sostanziale nulla di fatto. Per il ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, «la distanza con le regioni non è semplice, ma sono convinto che troveremo la soluzione».

Foto: LA CITTÀ DEL FUTURO Una parte dei fondi derivanti dalla dismissione di immobili e titoli azionari verrà impiegata per la realizzazione della linea 4 della metropolitana cittadina Fotogramma

I governatori, soprattutto del sud, non danno il via libera al piano anticrisi. L'Anci neanche ne discute. Martedì si decide

Perché le regioni (meno) e i comuni (di più) ce l'hanno con il Tesoro

Roma. Al governo servono 8 miliardi di euro per affrontare la crisi. Soldi che devono essere recuperati senza toccare la spesa. I tecnici del ministero dell'Economia sono al lavoro e una soluzione l'hanno individuata: 5,3 miliardi arriveranno dal ministero del Welfare e dal Fas (Fondo aree sottoutilizzate), 2,65 miliardi dal Fse (Fondo sociale europeo), quello che Bruxelles devolve direttamente alle regioni per i programmi di sviluppo territoriale. Questo denaro sarà così distribuito, secondo le intenzioni del governo: 4 miliardi per il sostegno al reddito per chi perde il posto di lavoro, 2,6 miliardi per gli oneri contributivi e 1,3 miliardi per le politiche attive. In apparenza tutto fila, se non fosse che l'esecutivo sta chiedendo alle regioni un contributo giudicato non indifferente dai governatori, in particolare da quelli del sud, che ricevono circa l'80 per cento dei fondi comunitari dell'intero paese. Molte regioni, soprattutto del mezzogiorno, non intendono rinunciare a fondi che, invece di garantire lo sviluppo locale, andranno a finanziare la cassa integrazione nelle aziende del nord. Il verdetto finale è atteso per martedì prossimo, quando i tavoli tecnico-politici daranno probabilmente il via definitivo alla soluzione trovata dal Tesoro. Le regioni sanno che il paese è in crisi e non rinunceranno a dare il proprio contributo, ma vogliono chiarezza e trasparenza sull'uso di queste risorse e tempestività nelle decisioni: in ballo ci sono gli investimenti che sono già stati programmati dalle giunte. La conferenza stato-regioni di ieri ha chiarito le posizioni. Raffaele Fitto, ministro per i Rapporti con le Regioni, si è detto fiducioso: "Il lavoro è stato concluso in maniera positiva per quanto riguarda due dei tre tavoli", quelli relativi al Fas e ai fondi del Welfare, "mentre rimane ancora da concludere il lavoro sugli ammortizzatori sociali", quindi il Fse, anche se "la distanza con le regioni non è semplice ma sono convinto che troveremo la soluzione". Diverso il parere di Vasco Errani, presidente dei governatori: "Bisogna seguire le indicazioni della Commissione europea secondo la quale le risorse per gli ammortizzatori non possono essere prelevate dai Fondi sociali europei, e poi l'utilizzo delle risorse del Fse deve avvenire dentro piani formativi". Errani ha aggiunto che le regioni sono disponibili al dialogo, ma "occorre il finanziamento delle risorse da parte del governo" e soprattutto "la massima chiarezza sulla disponibilità dei fondi". Martedì prossimo la decisione finale: mai come questa volta Tremonti ha bisogno del benessere delle regioni. Il rischio è che Bruxelles blocchi l'operazione sui Fse, con 2,6 miliardi in meno da dover recuperare da altri capitoli del bilancio statale. I problemi del governo non sono finiti: ieri l'Anci, l'associazione che riunisce i comuni, ha disertato la Conferenza unificata, la riunione per il confronto tra lo stato e gli enti locali, che ha deciso di "sospendere le relazioni istituzionali con il governo". I municipi vogliono la modifica della circolare della ragioneria generale dello stato "sulle entrate derivanti da alienazioni", che non dovrebbero essere conteggiate nel patto di stabilità e che quindi non possono essere utilizzate per finanziare la spesa per investimenti. Una misura che ammonta "a circa un miliardo e mezzo di euro". Immediata la risposta dell'esecutivo: il sottosegretario al ministero dell'Economia, Giuseppe Vegas, ha detto di essere "disponibile a considerare le eventuali modifiche normative necessarie per consentire agli enti locali virtuosi di incrementare la spesa per investimenti".

la direzione federalismo fiscale del mef ha fornito i chiarimenti sul regime impositivo

Servizi pubblici, le società pagano solo Tosap (o Cosap)

Con una recente e circostanziata circolare, la n. 1 del 20 Gennaio 2009 - direzione federalismo fiscale, il ministero delle finanze, ha fornito chiarimenti in merito al regime impositivo delle occupazioni, sia permanenti che temporanee, effettuate con cavi, condutture, impianti o con qualsiasi altro manufatto da aziende di erogazione dei pubblici servizi e da quelle esercenti attività strumentali ai servizi medesimi, sul suolo comunale e provinciale, regime regolato dal Capo II del dlgs 15 novembre 1993, n. 507, relativamente alla tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche (Tosap) e dall'art. 63 del dlgs 15 dicembre 1997, n. 446, per quanto concerne il canone per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche (Cosap), che può essere applicato alternativamente alla Tosap. Il fine della circolare, come chiarito dallo stesso ministero, è quello di fornire a livello nazionale una applicazione uniforme delle norme in materia. Vediamo di riassumerne i chiarimenti particolarmente significativi. Giova ricordare qui, in modo succinto, che l'alternatività tra i due sistemi impositivi, che il comune o la provincia possono imporre, è giustificata dal fatto che il Cosap ha natura patrimoniale, poiché è stato concepito dal legislatore come un 'quid' ontologicamente diverso, sotto il profilo strettamente giuridico, dal tributo (Tosap) in luogo del quale può essere applicato, e che lo stesso, risulta disegnato come corrispettivo di una concessione all'uso esclusivo o speciale di beni pubblici. Si noti che il presupposto impositivo della Tosap, definito dall'art. 38 comma 1 del dlgs 507/1993, è il possesso di occupazioni di qualsiasi natura effettuate, anche senza titolo, sui beni appartenenti al demanio o al patrimonio di comuni e province; del pari assoggettabili a tale tassa sono quelle sottostanti al suolo pubblico, comprese quelle poste in essere con condutture ed impianti gestiti in regime di concessione amministrativa, come sanciscono gli artt. 46 e 47 del dlgs 507. I comuni e le province, in base all'autonomia regolamentare loro attribuita dal dlgs n. 446 del 1997, possono escludere l'applicazione nel proprio territorio della Tosap assoggettando le occupazioni di spazi ed aree pubbliche al pagamento della Cosap da parte del «titolare della concessione, determinato nel medesimo atto di concessione in base a tariffa». Tralasciando la determinazione della misura concreta di tale tassa, comunque riportata dalla circolare in commento, possiamo citare il fatto che il criterio scelto prevede che la tassa si commisuri sulle utenze e non sulla superficie effettivamente occupata; questo sistema sembra precludere agli enti locali la possibilità di aumentare l'imposta Cosap o Tosap con l'impiego di altri criteri o di maggiorazioni, a meno che vi sia, in quest'ultimo caso, eventuali «effettivi e comprovati oneri di manutenzione in concreto derivanti dall'occupazione del suolo e del sottosuolo, che non siano, a qualsiasi titolo, già posti a carico delle aziende che eseguono i lavori». Un esempio pratico a questo riguardo è rappresentato dal canone previsto dai commi 7 e 8, dell'art. 27 del dlgs 30 aprile 1992, n. 285, recante le disposizioni sul codice della strada, che disciplina le formalità per ottenere il rilascio delle autorizzazioni e delle concessioni richieste per le occupazioni che interessano strade non statali, prevedendo il pagamento di una somma che, come affermato da costante giurisprudenza (v. Cass., sez.V, sentenze 27 ottobre 2006, n. 23244 e 31 luglio 2007, n. 16914), deve essere corrisposta anche nel caso in cui per la stessa occupazione viene pagata la Tosap o il Cosap. In merito ai soggetti tenuti al pagamento delle due imposte, occorre precisare che l'evoluzione tecnologica raggiunta nel settore dei servizi di pubblica utilità ha comportato che i cavi e le condutture che vengono installati sul suolo e nel sottosuolo siano suscettibili di essere contemporaneamente utilizzati da diverse società di erogazione di pubblici servizi, che non sono, però, titolari delle suddette infrastrutture con le quali si realizzano le occupazioni stesse, come ad esempio, avviene nel campo delle telecomunicazioni. Il ministero, in tale caso, ritiene che ciascuna società fruitrice delle infrastrutture, a qualsiasi titolo, debba corrispondere all'ente locale competente, la Tosap sulla base del numero delle proprie utenze; ciò in quanto i pubblici servizi riguardano anche quelle strutture che in qualche modo traggono beneficio dall'occupazione del suolo o del sottosuolo. Allorquando sia distinta la proprietà delle infrastrutture e quella dei soggetti a cui viene

somministrato il servizio o il bene, pensiamo ai settori dell'energia e del gas, il pagamento dell'imposta grava sulla società titolare della rete distributiva in base al numero delle utenze. La stessa norma si applica anche alle aziende esercenti attività strumentali all'erogazione di servizi pubblici, vale a dire alle aziende che hanno infrastrutture che permettono ad altri soggetti di fornire il servizio, ma che, al contrario di questi ultimi, non hanno alcun rapporto diretto con l'utente. Di particolare interesse, ci sembrano le precisazioni contenute sull'esenzione, prevista dall'art. 49 del dlgs 507 del 1993, che consente la non imponibilità dalla Tosap per le occupazioni con impianti adibiti ai servizi pubblici nei casi in cui ne sia prevista, all'atto della concessione o successivamente, la devoluzione gratuita all'ente pubblico al termine della concessione stessa. Si è chiarito, con la circolare in commento che se tale devoluzione è solo parziale, anche la tassa sarà applicata solo sulla lunghezza degli impianti che non verranno devoluti all'ente pubblico. Inoltre, va precisato al riguardo, è necessario che tale modalità di ripartizione della tassa sia contemplata appositamente nei regolamenti degli enti locali.

Raccolta differenziata, regioni a gamba tesa

«Con stupore e anche con qualche perplessità, notiamo che da parte delle regioni si tende ad entrare nel merito di questioni sulle quali le stesse regioni hanno competenza solo in termini di programmazione, ovvero di definizione di una cornice all'interno della quale gli interventi rimangono di esclusiva competenza dei comuni». E' quanto afferma Angelo Rughetti, segretario generale Anci, commentando l'articolo apparso su ItaliaOggi del 4 Febbraio 2009, relativo ai contenuti dell'accordo Anci-Conai per gli anni 2009-2013. «L'accordo», spiega Filippo Bernocchi, delegato Anci per le politiche ambientali, «è nato dopo essere stato oggetto di una riflessione profonda da parte dei comuni italiani, che infatti oggi ne sanno valutare l'importanza e la portata. I giudizi ed i commenti che ho avuto modo di leggere mi pare dimostrino chiaramente una conoscenza limitata e parziale dello stesso accordo. Per questo, se lo spirito che sottende ai giudizi riportati è quello di dare un contributo fattivo al dibattito sugli allegati tecnici in via di definizione, ci piacerebbe poter illustrare ai rappresentanti delle regioni tutti gli aspetti tecnici dell'accordo siglato, cosa che fra l'altro è già stata richiesta da tempo». «I comuni», conclude Bernocchi, «sono pronti a accettare sfida della qualità con l'obiettivo di aiutare il sistema della raccolta differenziata; l'importante è che anche le aziende facciano lo stesso».

Le modifiche al milleproroghe approvate al senato. Vegas: presto utilizzabili le risorse delle dismissioni

Fabbricati rurali, addio all'Ici

Nuovi ritocchi al Patto. Per lasciare i consorzi tempo fino al 2010

Niente Ici sui fabbricati rurali. Le unità immobiliari, anche iscritte o iscrivibili nel catasto fabbricati, per le quali ricorrono i requisiti di ruralità previsti dall'art.9 del dlgs 557/93, non potranno essere tassate ai fini dell'imposta comunale sugli immobili. Lo prevede un emendamento al disegno di legge di conversione del dl milleproroghe (dl 207/2008) approvato in commissione affari costituzionali del senato che, se confermato dall'aula, dove il provvedimento approderà martedì prossimo, scriverebbe la parola fine sull'ennesima querelle tra comuni (che insistono per il pagamento dell'imposta, forti anche di una circolare dell'Anci Emilia-Romagna dello scorso mese di ottobre) e governo. L'emendamento mette nero su bianco quanto già chiarito dal ministro per l'attuazione del programma, Gianfranco Rotondi, che rispondendo a un'interrogazione (si veda ItaliaOggi del 10/10/2008) si era espresso contro la tassazione dei fabbricati rurali, giudicandola una doppia imposizione, in considerazione del fatto che, aveva spiegato il ministro, il reddito dominicale del terreno incorpora già la rendita dell'immobile. Soddisfatta della correzione si è detta Confagricoltura, secondo cui «finalmente si avvia sui giusti binari la soluzione di un problema delicatissimo ed oneroso per le imprese agricole». La prima commissione di palazzo Madama, che mercoledì ha lavorato fino a tarda notte sugli emendamenti, ha approvato altre proposte di modifica che riguardano da vicino gli enti locali. A cominciare dal patto di stabilità. Patto di stabilità. Ha ricevuto, infatti, il via libera l'emendamento a firma del senatore Antonio Battaglia (Pdl) che rimodula la norma della Finanziaria 2009 sul patto di stabilità interno e sul trattamento delle spese per investimenti in infrastrutture. Non andranno incontro a sanzioni gli enti locali che non rispetteranno il Patto a causa di spese relative a investimenti in infrastrutture che siano stati preventivamente autorizzati con decreto del ministero dell'economia (d'intesa con la Conferenza unificata). Gli enti locali interessati dalla deroga sono quelli che hanno rispettato il patto di stabilità interno nel triennio 2005-2007 e che hanno registrato, in ciascuno degli anni 2009-2011, impegni per spesa corrente, al netto delle spese per adeguamenti contrattuali del personale dipendente, compreso il segretario comunale, per un ammontare non superiore a quello medio corrispondente del triennio 2005-2007. L'emendamento prevede inoltre che sullo schema di decreto di autorizzazione di via XX settembre debbano esprimersi le Commissioni parlamentari competenti entro 20 giorni dalla trasmissione. Entro trenta giorni dall'entrata in vigore del ddl di conversione del milleproroghe saranno stabiliti i criteri di selezione delle istanze degli enti territoriali, nonché i termini e le modalità per l'invio delle domande. L'emendamento sul patto di stabilità giunge in un momento in cui i rapporti tra Anci e governo, dopo la circolare del ministero dell'economia che ha notevolmente ristretto i margini di manovra dei comuni, sono tesissimi. Ieri il consiglio nazionale dell'associazione (che ha eletto il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, alla carica di vicepresidente vicario) ha deciso di interrompere le relazioni istituzionali con il governo, nelle Conferenze e nelle sedi di confronto sulla Carta delle autonomie e sul federalismo fiscale. Mentre alla camera 20 deputati del Pdl (primi firmatario Osvaldo Napoli e Maurizio Lupi) hanno presentato una mozione (a cui si è aggiunta l'interpellanza urgente sottoscritta da Stefano Graziano del Pd) che mette in guardia il governo sui rischi per i bilanci comunali prodotti dall'interpretazione troppo restrittiva delle norme sul Patto. A rasserenare gli animi c'ha pensato il sottosegretario all'economia, Giuseppe Vegas che, in una nota, ha preso atto dello strappo dell'Anci, riconoscendo che «la recente circolare della Ragioneria generale dello stato non poteva che ricalcare quanto stabilito dalla legge». Con una promessa. «Il governo», ha detto il sottosegretario, «è disponibile a considerare in tempi brevi, in attuazione dell'impegno richiesto dal parlamento, le eventuali modifiche normative necessarie per consentire agli enti locali virtuosi di incrementare la spesa per investimenti, con riferimento, tra l'altro, all'utilizzazione delle risorse derivanti da dismissioni immobiliari. Consorzi. Prorogato al 1° gennaio 2010 il termine (scaduto lo scorso 1° gennaio) a partire dal quale i comuni dovranno dismettere le partecipazioni a più consorzi o unioni. Con un'importante precisazione che sta molto a cuore all'Anci. Si dovrà partecipare a un'unica forma

associativa ma solo «per gestire il medesimo servizio». E' questo il senso dell'emendamento presentato da Enzo Bianco (Pd) e approvato in commissione che va proprio nella direzione auspicata dall'Associazione dei comuni. «E' stata accolta la richiesta dell'Anci di non prorogare meramente il termine della norma quanto di chiarire che l'obiettivo è quello di evitare duplicazioni di enti e di competenze nella gestione del medesimo servizio», precisa Mauro Guerra, sindaco di Tremezzo e presidente della Consulta Anci piccoli comuni. «In assenza di questo chiarimento», ha spiegato, «si sarebbero determinati effetti gravissimi, soprattutto nei comuni di minore dimensione demografica, nel garantire l'erogazione di servizi importanti quali ad esempio il trasporto pubblico locale, la polizia municipale e i servizi socio-assistenziali». Gli altri emendamenti. Approvato anche l'emendamento del ministro della giustizia Angelino Alfano, che prevede misure «per far fronte alla grave situazione di sovrappopolamento delle carceri». Previsti poteri straordinari al capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, e iter più veloci per l'edilizia carceraria. Tra le altre proposte di modifica che hanno incassato il disco verde della commissione, c'è un emendamento proposto dal relatore, Lucio Malan (Pdl) che dilaziona i termini di alcune dichiarazioni fiscali (Ires e Irap). Sì a un'altra proposta, sempre a firma di Malan, che fissa all'anno solare precedente al 1° luglio il reddito sul quale calcolare le prestazioni previdenziali. Fra le proposte del governo, è stato approvato un emendamento che stabilisce che le società autostradali aggiudicatrici di appalti possano affidare a società in house alcuni lavori prima non consentiti (servizi e forniture). Sul settore dell'autotrasporto è stato anche approvato un emendamento che riduce i tassi dei premi Inail, in ragione del minor tasso di incidentalità.

Expo 2015, onere da 1,7 mld Il Pd vuole sapere chi paga

Il governo deve chiarire il quadro delle risorse pubbliche e private per l'Expo 2015 perché ci potrebbe essere un ulteriore onere di 1,7 miliardi per il bilancio statale se enti locali e privati non dovessero potere coprire il loro impegno. E' quanto si afferma nell'interrogazione parlamentare al ministro dell'economia, presentata dal Pd, primo firmatario Vinicio Peluffo, oltre a Antonio Misiani, Emanuele Fianoe Enrico Farinone in relazione alle risorse per la realizzazione degli interventi relativi alla Expo 2015 assegnata a Milano nel marzo 2008.. Nell'interpellanza si chiede al ministro di rispondere innanzitutto sull'entità delle risorse destinate, prendendo spunto da quanto affermato in una recente relazione da parte della Corte dei Conti (oltre al Servizio bilancio della Camera dei deputati) per la quale le risorse stanziata dalla legge 133 per gli anni dal 2012 al 2015, sarebbero «in misura largamente eccedente quelle autorizzate per gli anni compresi nel bilancio triennale 2009-2011». In secondo luogo, gli interpellanti chiedono al governo di chiarire come saranno reperite le somme che dovranno essere imputate agli enti territoriali (pari a circa 850 milioni); la richiesta, in particolare è di verificare «l'effettiva compatibilità di tale onere con i vincoli imposti agli enti dal patto interno di stabilità, tenuto conto che, ove tale coerenza non dovesse essere assicurata, anche la spesa in questione dovrebbe essere debitamente coperta». Infatti la circolare del 27 gennaio 2009 del ministero dell'economia concernente il patto di stabilità interno per gli anni 2009-2011 esclude dal saldo delle entrate le somme derivanti da alienazioni mobiliari e immobiliari e da dividendi rendendo così impossibile il finanziamento delle spese in conto capitale tramite alienazioni. Infine, viene chiesto, rispetto alle somme che dovrebbero essere messe a disposizione dai privati (di cui il Servizio bilancio della Camera ha evidenziato la loro indeterminatezza), quali siano i soggetti privati ad oggi disponibili ad intervenire nel finanziamento di Expo 2015. Per il Pd c'è il rischio di «un probabile profilo di onerosità per il bilancio dello stato che potrebbe emergere dal venir meno, in tutto o in parte, dei soggetti finanziatori dell'investimento in esame e che risultano coinvolti in misura finanziariamente rilevante (851 milioni di euro le regioni e gli enti locali, 891 milioni di euro i soggetti privati)».

L'incontro di ieri fra il governo e le regioni è stato riaggiornato alla prossima settimana

Piano casa, ancora nulla di fatto

Mantovani al Made difende il governo, ma serve la svolta

Nuova fumata nera per il piano casa, che ha visto riaggiornare alla prossima settimana l'incontro di ieri tra il governo e le regioni. Incontro convocato per trovare una via d'uscita dall'impasse sulle competenze in materia tra governo centrale e locale (complicate dalla riforma del titolo V della Costituzione) e ridare gambe al piano di edilizia residenziale pubblica, volano per rilanciare il settore dell'industria delle costruzioni in grave sofferenza. Se il piano casa da mesi segna il passo, il settore delle opere pubbliche va peggio. A conti fatti, degli oltre 16 miliardi destinati dal governo alle infrastrutture in realtà la disponibilità non supera i sei miliardi, come hanno fatto sapere il vice presidente di Fincosit, Carlo Ferroni, e il ministro ombra per le infrastrutture, il pd Andrea Martella. Inoltre, i grandi eventi all'orizzonte, che dovrebbero dare certezza di fondi e respiro, come l'Expo Milano 2015, sono ancora soltanto impegni sulla carta a distanza di un anno. A tinte scure il quadro ci sono la pubblica amministrazione che non paga le imprese fornitrici con puntualità e le banche hanno perso la fiducia e hanno ridotto drasticamente l'accesso al credito rendendo ancora più difficile la sopravvivenza delle imprese del comparto delle costruzioni. La conseguenza è la crisi conclamata del settore con la conseguente perdita stimata di 130 mila posti di lavoro, 230 mila con l'indotto. È il quadro negativo da economia di guerra quello fotografato al convegno, «Getting Better: conferenza sull'industria delle costruzioni», organizzato da Assimpredil Ance, presieduta da Claudio De Albertis, che si è svolto ieri al Made Expo, la rassegna dedicata all'architettura, edilizia e design, organizzata da Made eventi spa e Federlegno Arredo con Uncsal, in corso fino a sabato alla Fiera di Milano-Rho. Una riflessione voluta con l'intento di trovare nuove strade per il rilancio e la modernizzazione del settore. I nuovi paradigmi e le priorità di intervento sono state fornite da Valerio De Molli, a.d. The European House Ambrosetti, che ha illustrato i risultati della sua ricerca, invitando il governo a indicare le priorità. «Gli investimenti in infrastrutture e negli immobili sono la priorità delle priorità», ha specificato De Molli ricordando che ogni euro investito nell'industria delle costruzioni genera 4,9 euro di crescita del pil nel territorio. Gli imprenditori del settore ritengono che il governo non stia facendo la sua parte e il vice presidente di Confindustria, Cesare Trevisani, è tornato a chiedere l'allentamento del patto di stabilità per gli enti locali che investono in opere pubbliche e social housing e ha sottolineato la necessità di proseguire l'azione di governo contro gli sprechi della pubblica amministrazione. Al tavolo del convegno insieme a Trevisani, anche, oltre al presidente di Assimpredil, De Albertis, Carlo Ferroni, vice presidente di Grandi lavori Fincosit, Carlo Puri Negri, vice presidente di Assoimmobiliare e a.d. di Pirelli re, Andrea Cardamone, direttore marketing strategico Bpm, a.d.d Webank, Giovanni Paviera, a.d. Di Generali Immobiliare Sgr spa, e il sottosegretario alle infrastrutture, Mario Mantovani, che ha garantito il suo impegno sul piano casa e sul piano delle opere pubbliche e ha rassicurato gli imprenditori sulle risorse per l'Expo 2015, «perché Berlusconi è un grande milanese», ha detto. Parole. «La politica del governo annuncia frigoriferi nuovi in case vecchie», ha dichiarato Piero Torretta, vice presidente dell'associazione nazionale dei costruttori edili (Ance), facendo riferimento agli incentivi annunciati, mercoledì, dal governo per la rottamazione degli elettrodomestici della cucina legati alla ristrutturazione edilizia, «La ristrutturazione edilizia è una parte importante ma così non si fa industria delle costruzioni», ha concluso Torretta. Il settore si deve rinnovare, Trevisani ha ricordato che Confindustria continua a proporre benefici fiscali per le imprese che si aggregano per assumere maggiori dimensioni e che è necessario insistere sulla riforma della qualificazione delle imprese e esaltare la filiera come fattore di successo. Occorrono cambiamenti molto drastici nel settore per affrontare questa crisi, ha concordato Puri Negri, che ha annunciato per l'11 febbraio la presentazione del piano industriale di Pirelli re. Il decalogo delle azioni per il futuro dell'industria delle costruzioni di Ambrosetti indica: l'accelerazione sugli investimenti in infrastrutture, internazionalizzazione, introdurre la patente edile, incentivare i processi di integrazione e aggregazione, managerializzazione diffusa, nuovo rapporto pubblico-privato, gestione adeguata del passaggio

generazionale e lotta spietata al lavoro nero. Ma il problema fondamentale è quello dell'accesso al credito, ha concluso De Albertis, ricordando che «alla diminuzione dei tassi è corrisposto l'incremento dello spread con il risultato di rendere più caro in Italia il costo dei mutui rispetto agli altri paesi Ue», ha affermato, «E se è vero che il rapporto tra insolvenza e impegni è del 5% allora c'è qualcosa che non va, e ad affermarlo è stata anche la Banca d'Italia, a gennaio, sostenendo che in Italia c'è stato un inasprimento delle condizioni di concessione al credito rispetto agli altri paesi della Ue».

GLI APPUNTI DELLA REGIONE SULLA RIFORMA FISCALE APPROVATA AL SENATO

I dubbi su Fse e federalismo

L'assessore al bilancio Cimino ha illustrato alcuni dei punti critici tra i quali il patto di convergenza, le infrastrutture e la tesoreria unica per le Asl: «Collidono con le nostre competenze statutarie». Scontro anche sugli ammortizzatori sociali

Antonio Giordano

Non mancano gli intoppi alla riforma federale che cambierà l'assetto dello Stato. Ieri, nel corso della conferenza delle Regioni, l'assessore regionale al bilancio, Michele Cimino, ha evidenziato alcuni punti critici che riguardano la Sicilia ma anche le altre regioni a statuto speciale che «collidono con le nostre competenze statutarie», secondo le parole utilizzate dall'esponente del governo Lombardo. Tra gli articoli che sono finiti nel mirino della Regione siciliana, c'è l'articolo 17 del ddl varato dal Senato, quello sul patto di convergenza che stabilisce «il livello programmato dei saldi da rispettare, gli obiettivi di servizio, il livello di ricorso al debito nonché l'obiettivo programmato della pressione fiscale complessiva». Secondo la Regione, le previsioni dell'articolo «si pongono in modo limitativo dell'autonomia finanziaria, sia contabile che gestionale delle Regioni a statuto speciale». Ed inoltre Cimino sottolinea che «l'adozione di norme di coordinamento dinamico della finanza pubblica è in contrasto con le attribuzioni statutariamente fissate per i relativi impianti finanziari». Nel mirino è finito anche l'articolo 21 del disegno del Senato, quello sulla «perequazione infrastrutturale» che crea un nuovo organismo, in capo al ministero dell'economia, con il compito di predisporre una ricognizione per gli interventi da realizzare. Per Cimino «questo sarebbe un duplicato del Cipe». «Il testo approvato in Senato», ha continuato Cimino, «prevede tra l'altro la duplicazione di competenze assegnate a organismi già esistenti come la commissione paritetica Stato-Regione siciliana». Ma non solo. I rilievi della Regione siciliana riguardano anche quanto previsto dall'articolo 77 del testo: quello che prevede la creazione di una tesoreria unica delle aziende sanitarie. A tale proposito da Palazzo D'Orléans rilevano come «le risorse, nella disponibilità delle Asl al 31 dicembre 2008 non siano, per la Regione siciliana, da trasferire allo Stato». All'ordine del giorno della conferenza delle regioni c'era anche l'esame delle proposte governative per gli ammortizzatori sociali, seguito per la Sicilia dall'assessore al lavoro Carmelo Incardona, secondo cui sono «ancora molti i nodi che governo e Regioni dovranno sciogliere, a partire dalle percentuali dei fondi del Fse che il governo vuole prelevare a favore degli ammortizzatori sociali». Ancora da specificare, ha aggiunto Incardona, «gli ambiti di intervento e quale sia la platea di lavoratori a cui applicare i provvedimenti. Se al Nord, infatti, il settore in difficoltà è prevalentemente quello industriale, in Sicilia non possiamo ignorare categorie come quelle legate alla pesca e all'agricoltura. La Sicilia non può partecipare ad una solidarietà che non tiene conto dei lavoratori siciliani, del proprio tessuto sociale ed economico. La Regione, dopo l'eventuale assenso della Commissione europea, non potrà che tutelare i propri lavoratori» (riproduzione riservata)

PROFIT WARNING DELL'AGENZIA NONOSTANTE UN QUARTO TRIMESTRE MIGLIORE DELLE ATTESE **Nessuno vuole rating, Moody's trema**

Fermi i mercati delle cartolarizzazioni dei mutui, dei junk bond, dei collateralizzati e dei commercial paper. Per quest'anno ricavi in calo del 2% e utile per azione non superiore a 1,5 dollari. Via alla campagna per riguadagnare reputazione

da New York Andrea Fiano Crollano le domande di rating per le nuove emissioni e Moody's è costretta a tagliare le stime per il 2009. Negli ultimi mesi sono praticamente sparite le richieste di pagella per i titoli collateralizzati, per le cartolarizzazioni di mutui ipotecari, per le carte commerciali, i crediti derivati e i junk bond; il trend non dovrebbe migliorare a breve e per questo il management dell'agenzia ha messo le mani avanti lanciando il warning. In realtà l'ultima trimestrale del 2008 è stata migliore del previsto con profitti calati solo del 30% e il titolo ha guadagnato oltre cinque punti a Wall Street (dati riferiti alle 20 ora italiana) dopo avere perso oltre il 50% da metà settembre nonostante il +10% da inizio anno. Secondo il ceo, Raymond McDaniel, «le condizioni particolarmente difficili dovrebbero durare per gran parte del 2009. Noi dobbiamo recuperare la fiducia degli investitori, sostenere l'azione globale sul fronte della regulation e delle politiche in risposta alla crisi e rispondere alle necessità dei partecipanti sui mercati finanziari». Le nuove stime di Moody's prevedono un utile per azione compreso fra 1,40 e 1,50 dollari, con ricavi in calo del 2%. Nel trimestre il gruppo ha riportato utili per 88,7 milioni di dollari, o 37 centesimi per azione, rispetto ai 127,3 milioni dello stesso periodo nel 2007. Se si escludono i costi di ristrutturazioni e acquisizioni l'utile per azione è passato da 60 a 37 centesimi, mentre gli analisti prevedevano 28 centesimi, e i ricavi sono scesi a 403,7 milioni di dollari rispetto ai 387 milioni previsti. Il risultato riflette un aumento dei ricavi generati fuori dagli Usa, passati in un anno dal 45% al 52% del totale, e una flessione del 32% nei ricavi generati dall'attività di rating con punte negative del 57% in quelli legati al rating di prodotti strutturati negli Usa e del 37% per quelli relativi alla corporate finance. La divisione analisi, invece, ha registrato un aumento del 13% nei ricavi a 149,8 milioni di dollari grazie a un aumento degli abbonamenti venduti, dei servizi di consulenza e dei software forniti alla clientela. Il calo nei profitti di Moody's è superiore al 18% subito dalla rivale McGraw-Hill, che controlla S&P ma che ha altre attività in campo editoriale. Moody's ha ridotto del 6% costi operativi lo scorso anno, in aggiunta ad altre ristrutturazioni, soprattutto tagliando i compensi dei dipendenti e dei dirigenti. Ma ha deciso di investire per migliorare un'immagine offuscata dalle recenti, e gravissime, cantonate prese culminate con il caso Lehman. Per questo McDaniel ha istituito incontri regolari con gli investitori e il mondo accademico e ha nominato l'ex ceo della Ernst & Young Ray Groves come garante per studiare eventuali conflitti di interesse e irregolarità. (riproduzione riservata)

Conti e bilancio No della maggioranza alla proposta di destinare il 20% ai Comuni. Il sindaco Tosi: «Irrealizzabile»

Patto di stabilità e federalismo, intesa a metà in consiglio

Fronte bipartisan, ma solo sulla mozione per escludere gli investimenti dalla spesa corrente

VERONA - Il comune di Verona chiederà al Governo di rivedere alcuni punti del patto di stabilità. Lo ha deciso all'unanimità, ieri, il consiglio comunale approvando due mozioni, identiche nella sostanza, firmate da maggioranza e opposizione. Niente di fatto, invece, per l'ordine del giorno presentato dal Pd sulla proposta di legge dell'Anci perché gli enti locali possano trattenere il 20 per cento dell'Irpef. La proposta si è scontrata contro il no della maggioranza che l'ha ritenuto irrealizzabile nel breve periodo. Larghe intese, invece, per quanto riguarda il patto di stabilità.

Il Comune adesso si impegnerà a fare pressing su Roma (attraverso i deputati amici) perché il Governo dia la possibilità alle amministrazioni virtuose di escludere gli investimenti infrastrutturali dal tetto della spesa corrente. Punto, questo, vitale per Verona che altrimenti rischierebbe di trovarsi con cento milioni di euro congelati. Tanti quanti i proventi delle dismissioni patrimoniali messe a bilancio per il 2009. «Ben vengano queste mozioni per esortare il Governo» ha commentato in aula il capogruppo di Forza Italia, Salvatore Papadia che ha colto anche l'occasione per lanciare all'alleato leghista una frecciatina: «Una cosa è proporsi di cambiare una legge - ha continuato - un'altra è fare dichiarazioni avventate annunciando di voler sfiorare il patto solo per essere più vicini alla base». Il sindaco Flavio Tosi ha gettato acqua sul fuoco: «La nostra presa di posizione - ha detto - voleva solo essere uno stimolo al Governo nazionale, non una critica». Tosi ha poi assicurato che i sottosegretari veronesi del Pdl, Aldo Brancher e Alberto Giorgetti stanno già lavorando per risolvere quello che rischia di diventare un problema concreto per tutti i comuni virtuosi. «Apprezzo il ripensamento del sindaco - ha risposto il capogruppo del Pd, Stefania Sartori - dopo il silenzio assordante della Lega su questa tematica». Il Pd, infatti rivendica la paternità della mozione che aveva già presentato nella seduta del 15 dicembre, ma solo per vedersela bocciare dalla maggioranza che ne ha poi proposta una simile il 25 gennaio. Se condivisione c'è stata sul patto di stabilità, il federalismo fiscale ha, invece, spaccato i consiglieri. La proposta di legge fatta propria da 480 sindaci del Veneto per trattenere il 20 per cento dell'Irpef si è infranta contro il no di Tosi che l'ha definita «irrealizzabile nel breve periodo». «Non è possibile adottarla dalla sera alla mattina - ha spiegato Tosi - perché comuni come quello di Napoli si troverebbero con 200 milioni di euro in meno e sarebbero costretti a licenziare 5mila dipendenti. Inutile prenderci in giro, il passaggio deve essere graduale, nell'arco di 10 anni». Il sindaco ha poi proposto al Pd di riscrivere il documento, «con principi seri e soprattutto che siano praticabili». Offerta rifiutata da Sartori, in quanto proposta di legge fatta a livello nazionale. «Una volta il federalismo era il cavallo di battaglia del Carroccio - ha commentato Edoardo Tisato della lista Per Verona Civica - mentre a Verona sembra di avere oggi una Lega in salsa romana».

F.M.

Salvatore Papadia

L'ANALISI

Bisogna capire il federalismo

C6aro direttore, il tema della fiscalità e delle autonomie locali è oggi al centro dell'attenzione del dibattito politico, tuttavia la complessità della materia rischia di creare false aspettative e confusione nell'opinione pubblica. Negli anni Novanta l'elezione diretta dei sindaci e l'introduzione dell'Ici modificarono sostanzialmente gli assetti dei Comuni. Ma mentre i Comuni del Nord grazie all'Ici si indebitavano per fare opere pubbliche nonostante i tagli ai trasferimenti statali, nel resto d'Italia ad aumentare era soprattutto la spesa corrente. Successivamente gli interventi di Bassanini e la riforma del titolo V della Costituzione resero oggettivamente più flessibile ed efficace l'azione amministrativa. I costi della pubblica amministrazione però aumentarono, da un lato per la maggiore remunerazione del personale dirigente, dall'altro perché ad un salutare decentramento non corrispose una soppressione dei centri burocratici ministeriali. Quest'ultimo fatto creò doppioni utili solo alle carriere della dirigenza statale. L'introduzione dell'addizionale Irpef a favore dei Comuni, compensò i sempre minori trasferimenti del Governo centrale, ma confermò la tendenza all'aumento dei costi introducendo gravi squilibri tra territori, basti pensare alla differenziazione dell'applicazione dell'aliquota nella nostra provincia. E' per questo motivo che solo una riforma complessiva ed organica del sistema, anche alla luce dell'affrettata abolizione dell'Ici sulla prima casa, può risolvere i gravi problemi degli enti locali. La via adottata dal Parlamento con l'approvazione del cosiddetto federalismo fiscale mi pare corretta, pur richiedendo dei tempi lunghi. Rimango invece perplesso rispetto alla proposta di sostituire trasferimenti e imposte locali con la possibilità di dare ai Comuni il 20 per cento dell'Irpef. Innanzitutto per i costi stimati in 10 miliardi di euro, che la rendono difficilmente attuabile; poi perché si creerebbero grossissimi squilibri non solo a livello nazionale ma anche a livello locale. Basti pensare che con questo sistema, tanto per fare qualche esempio, i Comuni della Bassa avrebbero in media dal 40 al 50 per cento in meno di risorse rispetto ad altre realtà provinciali. Condivisibile è invece la presa di posizione dell'Anci sul patto di stabilità. Consentire lo sblocco totale della possibilità di investire in opere pubbliche, oltre a migliorare la qualità della vita, darebbe un impulso all'economia in questo momento critico.

Mauro Fecchio sindaco di Correzzola

Approvato un emendamento in commissione al Senato che attende l'ok definitivo

Ici sui fabbricati rurali, pagamento più lontano

TRENTO - Ici sui fabbricati rurali, il governo cerca di evitare che gli immobili strumentali all'agricoltore (comprese le cooperative agricole) vengano tassati. È infatti di questi giorni il via libera a un emendamento proposto dal Pdl che di fatto, se approvato in via definitiva, potrà evitare a tutti gli agricoltori e alle cooperative che possiedono immobili definiti come rurali il pagamento dell'Ici. Confagricoltura esprime infatti «apprezzamento» per l'approvazione, da parte della Commissione Affari Costituzionali del Senato, dell'emendamento al disegno di legge di conversione del decreto legge 'mille proroghe', sull'esclusione dall'Ici dei fabbricati rurali. «Finalmente - commenta Confagricoltura - si avvia sui giusti binari la soluzione di un problema delicatissimo ed oneroso per le imprese agricole». Confagricoltura auspica ora che l'emendamento venga confermato presso la Commissione Bilancio e nell'Assemblea di Palazzo Madama.

06/02/2009

Emendamento

Ici su stalle e fienili: rientra l'allarme

Mol.

«Come Coldiretti abbiamo seguito la vicenda del piano di sviluppo rurale in prima linea, coinvolgendo anche il presidente regionale - e neo vicepresidente nazionale - Mauro Tonello».

Questo il commento di Giovanni Roncalli, direttore di Coldiretti Piacenza, l'organizzazione che nelle scorse settimane ha speso il massimo impegno a sostegno delle esigenze delle aziende di montagna.

Coldiretti ha sottolineato in diverse occasioni la necessità di porre massima attenzione alla gestione delle risorse del piano di sviluppo rurale.

Le aziende di montagna e particolarmente quelle zootecniche, continua Roncalli, rappresentano un patrimonio non solo per l'agricoltura, ma anche per tutta la società: un patrimonio che deve essere salvaguardato e difeso proprio per l'importanza strategica che riveste per il nostro territorio.

«Poter contare - spiega ancora il direttore di Coldiretti Piacenza - su una filiera made in Italy, che si caratterizza per produzioni biologiche di grande qualità, significa per i produttori dare valore al proprio lavoro e per i consumatori avere a disposizione un prodotto sicuro e garantito sotto tutti i punti di vista».

Ma la giornata di ieri si caratterizza anche per un altro elemento di positività per il mondo agricolo: l'inizio dell'iter parlamentare del disegno di legge sull'Ici (Imposta comunale sugli immobili) sui fabbricati rurali, che grazie ad un emendamento approvato ieri dovrebbe far venire meno quello che in poche parole rappresentava un vero spauracchio per gli agricoltori, cioè l'assoggettamento all'Ici di stalle e fienili sulle quali gli imprenditori pagano già le tasse.

«Un risultato - spiega Roncalli - che ci fa tirare un respiro di sollievo».

06/02/2009

«PALAZZO CHIGI DISPOSTO A EVENTUALI MODIFICHE»

«Il Governo è disponibile a considerare in tempi brevi eventuali modifiche normative per consentire agli enti locali virtuosi di incrementare la spesa per investimenti, con riferimento all'utilizzazione delle risorse derivanti da dismissioni immobiliari». Lo ha riferito il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas (foto). Vegas ha dichiarato inoltre di «prendere atto che l'Anci, con il senso di responsabilità che caratterizza i Comuni, si è fatto carico della situazione del Paese e ha riconosciuto che il patto di stabilità costituisce un valore da preservare»

I Comuni sospendono i rapporti con lo Stato centrale

Dura presa di posizione dell'Anci: stop al confronto se il Governo non rivede i vincoli di spesa

Gli Enti locali sospendono le relazioni istituzionali con il Governo. Lo ha deciso ieri, all'unanimità, il Consiglio nazionale dell'Anci, l'Associazione dei Comuni italiani. Se fossimo in politica estera, si tratterebbe del l'atto preliminare ad una dichiarazione di guerra. In realtà, i Comuni non hanno intenzione di andare allo scontro con l'Esecutivo, ma al tempo stesso non sembrano più disposti a farsi mettere i piedi in testa dallo Stato centrale. Oggetto del contendere, il divieto, motivato dal rispetto del Patto di stabilità, di utilizzare i proventi delle alienazioni immobiliari per finanziare gli investimenti contenuti. Un vincolo che rende praticamente impossibile predisporre i bilanci di previsione per l'anno in corso. Sulla questione, i sindaci hanno interpellato Massimo Giordano, borgomastro di Novara, che ha parlato direttamente al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ieri stesso ha avuto un primo incontro con il presidente Anci, Leonardo Domenici e per mercoledì prossimo, è già stato inserito in agenda un nuovo vertice. In attesa di un chiarimento, i primi cittadini non parteciperanno più ai tavoli della Conferenza unificata e a quelli sulla Carta delle autonomie e sul Federalismo fiscale. Una presa di posizione che il sindaco di Novara, Massimo Giordano, ritiene più che lecita. «L'interpretazione del Patto di stabilità data dal ministero dell'Economia a proposito dei proventi dalle alienazioni immobiliari, è stata del tutto inaspettata. Ci hanno detto una cosa opposta a quella che ci aspettavamo. Inoltre - aggiunge - rimane sempre aperta la questione di Roma e della deroga concessa nonostante la situazione disastrosa dei suoi conti pubblici. È come se lo Stato avesse rimandato a settembre chi ha dieci in pagella e avesse promosso con lode chi ha preso tre in tutte le materie. Si tratta di un "unodue" inaccettabile, perché lega completamente le mani agli Enti locali, impedendogli di investire dei soldi che già hanno in cassa, per fornire servizi e infrastrutture ai cittadini». Il ministro Calderoli però, non sarà contento della sospensione del dialogo sul Federalismo? "Provochiamo" il borgomastro leghista. «Tutt'altro - replica senza indugi - . Perché senza un clima sereno, poter discutere di queste cose, risulterebbe difficile per tutti. Piuttosto, se anche altri ministri applicassero il "metodo Calderoli", ossia la ricerca del coinvolgimento e della collaborazione di tutti i soggetti interessati ad una certa materia, questi problemi non si porrebbero. Del ministro della Semplificazione, così come del ministro dell'Interno, in sede Anci si parla solo bene. Perché tutti i sindaci riconoscono ai nostri rapporti, un'apertura e una disponibilità mai vista da parte di uomini di governo». Sulla stessa linea, il primo cittadino di Varese, Attilio Fontana: «Da via XX Settembre - osserva - mi sembra siano già arrivate delle aperture. Mi auguro che nell'incontro della prossima settimana si possano ottenere delle garanzie sulla possibilità da parte dei Comuni di utilizzare questi fondi. Del resto sottolinea il sindaco leghista della Città giardino - si tratta di soldi che abbiamo già in cassa e che quindi non creano alcun tipo di indebitamento». Anche sulla questione innescata dalla deroga concessa a Roma, Fontana tiene a mettere i puntini sulle i. «Non mi stupisce afferma - che Alemanno difenda la specificità concessa alla sua città. Sotto un profilo formale, non ho nulla da dire. Rimane però il fatto, che sia inaccettabile concedere a Roma di poter spendere i fondi concessi per la copertura di un debito e a tutti gli altri venga impedito di investire i soldi che sono stati risparmiati senza andare a chiedere nulla a nessuno».

Paolo Bassi

Foto: Attilio Fontana, sindaco di Varese

ROMA NON PUÒ FARE "CASSA"...SULLE SPALLE DEL NORD!

PAOLO BASSI

«Chiediamo al Governo di rispettare quanto il Parlamento ha approvato con il decreto legge 112 del 2008 e che, quindi, dai saldi del patto di stabilità non vengano considerate le alienazioni dei beni degli anni 2009 - 2011». Lo hanno dichiarato i parlamentari della Lega Nord, Massimo Bitonci, Alessandro Montagnoli, Roberto Simonetti, Manuela Lanzarin e Giovanni Negrone in un'interrogazione al Ministro dell'Economia e delle Finanze. «In questo momento di crisi economica - spiega l'onorevole Montagnoli agli Enti locali, che realizzano quasi i due terzi delle opere pubbliche, soprattutto quelli virtuosi che hanno dimostrato di gestire bene le proprie risorse, deve essere riconosciuta la possibilità di usare i fondi che derivano dalla vendita dei beni per poter migliorare il proprio territorio. Per esempio, il comune di Verona, a fronte di una possibilità di risorse a seguito della vendita di alcuni beni, potrebbe vedersi bloccato una somma di più di 50 milioni di euro. È un fatto assurdo: come si fa a spiegare ai cittadini che si hanno tutti quei soldi ma non li possiamo utilizzare?» Ci sono infatti molti Enti locali che hanno risorse in cassa e non le possono impiegare. Su questo tema i rappresentanti della Lega Nord chiedono con forza la modifica della normativa sul patto di stabilità, così come è stato fatto per il comune di Roma, in modo che non ci siano comuni di serie A e di serie B. «Questa ultima circolare sa di beffa - concludono i parlamentari - pertanto chiediamo al Ministro Tremonti che con urgenza si provveda a rettificare e consentire agli Enti di fare la propria parte nel miglioramento del Paese». Ma per quale motivo si registra (caso Roma a parte, ovviamente) una tale "rigidità" nel rispetto di questi vincoli? Montagnoli ne dà un'interpretazione che potremmo definire "contabile". «Con la tesoreria unica, i milioni di euro nelle casse dei comuni virtuosi, se non possono essere spesi, finiscono a fare "cassa" positiva per lo Stato». Roma quindi si mette a posto i conti sulle spalle del Nord. «Più o meno, è così. Se io Ente locale, vendo un mio immobile e incasso dei quattrini, ma non li posso investire, questi soldi dal punto di vista contabile finiscono a migliorare il saldo positivo dello Stato centrale». Che in termini di conti, qualche problema continua ad averlo. «Direi proprio di sì, se teniamo conto che il deficit degli Enti locali grazie ai Comuni attenti ai propri bilanci, che sono quasi tutti al Nord negli ultimi anni è andato progressivamente calando, mentre quello dello Stato è continuato ad aumentare». Da quanto si apprende, la circolare emanata da via XX Settembre ha sorpreso un po' tutti? «È stato un fulmine a ciel sereno. Da quanto ne so, in commissione Bilancio, nessuno ne sapeva nulla. Né il presidente Giorgetti e nemmeno i sottosegretari Vegas e Brancher». Dal punto di vista politico, ritiene che la vostra iniziativa possa trovare consenso trasversale? «Penso di sì. L'opposizione sta cavalcando l'ondata di protesta, come era facile prevedere. Ma anche nella maggioranza, se escludiamo il ministro dell'Economia, mi sembra che siano in tanti a sposare la nostra linea. Dai sottosegretari competenti a molti parlamentari, sono in tanti a chiedere una veloce modifica di questa normativa». C'è stata anche una presa di posizione molto forte da parte dell'Anci. «Noi sindaci della Lega (Alessandro Montagnoli, oltre che deputato è anche primo cittadino del Comune di Oppeano in provincia di Verona, ndr), non abbiamo mai lesinato critiche all'Anci, ma in questo caso l'associazione ha ragione. Se si fanno degli accordi, devono essere rispettati. E in questo caso, non è stato fatto».

Foto: Alessandro Montagnoli Mentre a Roma è stata concessa la possibilità di sfiorare i parametri del Patto di stabilità, a Varese e Novara non si possono spendere i soldi in cassa per investimenti e servizi

MOZIONE DI MASSIMO BITONCI

Anche il territorio inizia a farsi sentire

MIRKO MOLTENI

Oltre all'interrogazione parlamentare sviluppata con altri colleghi della Lega Nord, il deputato e sindaco del Carroccio del comune di Cittadella, Massimo Bitonci, sta curando la diffusione sul territorio di una mozione con cui gli enti locali chiedono al Governo di esentarli dal Patto di Stabilità europeo almeno nel campo degli investimenti infrastrutturali. Spiega Bitonci: «Molti comuni finora hanno aderito all'iniziativa di fare fronte comune sul discorso del patto di stabilità, approvando la mozione in consiglio comunale. A cominciare dal Veneto, dove la mozione è già stata appoggiata a Cittadella, Verona, Musile sul Piave, Tombolo, Portogruaro, San Donà di Piave, Thiene, Caorle, Rosà. Si parla di oltre una decina di comuni solo nel Veronese. E poi c'è la Lombardia, dove altre decine di comuni iniziano a muoversi, senza contare che il discorso si espande pure in Piemonte e nel resto della Padania. Purtroppo il patto rappresenta una vera e propria tagliola per vari comuni perchè impedisce di spendere anche nel campo degli investimenti e dei pagamenti. Si tratta fra l'altro di variabili che non è facile per un municipio prevedere perchè è difficile calcolare di quanto possano cambiare di anno in anno". La mozione sottolinea anzitutto che «i finanziamenti derivanti da contributi di Stato, Province e Regioni così come le alienazioni di patrimonio dovrebbero essere escluse dal Patto». Per giungere poi a «impegnare il sindaco o presidente dell'ente in questione a chiedere al Governo l'esonero dai vincoli per investimenti infrastrutturali, come scuole, ospedali, impianti sportivi, strade, case di cura, nei limiti delle disponibilità di cassa». La mozione si chiude esortando infine l'Esecutivo a prevedere un meccanismo che «premi l'efficacia degli enti locali virtuosi e individui pesanti sanzioni per quelli in dissesto». Il sindaco di Cittadella commenta: «I comuni si trovano a non poter spendere nemmeno i soldi che hanno comunque già in cassa. Il che negli ultimi tempi si è rivelato problematico soprattutto per i paesi sopra i 5000 abitanti, quelli che più hanno visto aumentare certe spese. La cosa strana è che il patto di stabilità non si limita a dare un giro di vite alle spese che magari un municipio potrebbe effettuare ricorrendo all'indebitamento, ma anche a quelle autofinanziate. Si potrebbe ricorrere ad esempio alla cessione di immobili, nell'ambito delle risistemazioni urbanistiche, ma in realtà non si può fare». «A testimonianza di quanto la situazione sia critica - continua Bitonci - basti pensare che proprio oggi (ieri per chi legge, ndr) i vertici dell'Anci hanno minacciato di interrompere qualsiasi contatto con il Governo. Tutti i sindaci, di tutti i partiti sono ormai sul piede di guerra. Noi della Lega Nord siamo stati i primi a far notare queste cose, ma ora gli altri ci stanno seguendo. A esasperare gli animi e scatenare la reazione dei municipi, comunque, ha molto contribuito la malaugurata deroga al Patto di Stabilità concessa al comune di Roma. Oggi il sindaco si chiede infatti: «Se Roma gode di una deroga di questo tipo, perchè mai devo fare io i sacrifici?». Ora, d'accordo che la deroga alla capitale è stata fatta per consentire il completamento della metropolitana, ma quante altre infrastrutture attendono invece di essere costruite o terminate in centinaia di comuni in giro per il Paese? Abbiamo già fatto presente tutto ciò al Governo e oggi (ieri, ndr) ci è stata ventilata la possibilità di valutare l'applicazione del Patto premiando i comuni più virtuosi. Ok, ma stiamo attenti a cosa intendiamo per virtuosi, perchè può accadere che un'amministrazione municipale magari chiuda un anno in debito per particolari motivi senza che per questo non sia virtuosa, se poi si guarda il suo operato nello spazio di più anni». Le parole del borgomastro di Cittadella, dunque, sono un po' quelle di migliaia di amministratori che si vedono punire dalla mannaia del Patto e soprattutto vedono profilarsi anche una sostanziale demotivazione, dato che non possono spendere per i loro cittadini i soldi accumulati nelle casse comunali grazie a una gestione spesso oculata e responsabile.

Foto: Massimo Bitonci

di Donatella Zorzetto

Investimenti bloccati, la Provincia accusa Roma

La circolare Tremonti restringe i parametri del Patto di stabilità. Fermi 22 milioni di vecchie spese Stop a Lido e palazzetto, al palo anche la vendita Milano-Serravalle. Poma: «Enti locali in ginocchio» - Piazza Italia lamenta: «Abbiamo soldi disponibili in cassa ma non possiamo saldare gli impegni»

PAVIA. «Non solo non potremo fare nuovi investimenti, ma rischiamo anche di non poter far fronte alle opere, già finanziate, che vengono a pagamento nel 2009». E' alta la tensione in Provincia dopo la circolare del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che obbliga a una riduzione delle spese per il 2008 rispetto alla media del 2005-2007. Così il Patto di stabilità anche per Piazza Italia diventa un cappio al collo: la Provincia non potrebbe investire neppure il ricavato della vendita delle azioni Milano-Serravalle. Ne conseguirebbe il taglio dei nuovi lavori su strade e scuole, ma pure il blocco di opere avviate, come il Lido di Pavia. «In questo modo - dice il presidente Vittorio Poma - si mettono in ginocchio gli enti locali».

Il Comune di Milano guida la protesta minacciando di non rispettare il tetto di spesa, quindi di uscire dal Patto di stabilità. In provincia di Pavia i Comuni cominciano a scaldarsi, e qualcuno oggi si farà sentire davanti alla prefettura. L'Amministrazione provinciale non è meno interessata o meno arrabbiata.

«Come già abbiamo detto un anno fa all'atto della presentazione del piano strategico, e in occasione del bilancio 2009 - spiega Poma - si stanno mettendo in ginocchio gli enti locali. Questo avviene perchè si stabiliscono meccanismi relativi al saldo utile che non sono sopportabili da Comuni e Province. Gli enti hanno soldi in cassa ma non possono pagare impegni già assunti. La Provincia di Pavia non solo non può fare nuovi appalti, ma rischia di non rispettare il Patto di stabilità senza spendere un euro, perchè nel 2009 arrivano a pagamento opere che già hanno una copertura finanziaria».

Il riferimento va, ad esempio al palazzetto di Vigevano, alla tangenziale di Pavia e al Lido cittadino. Opere che ora rischiano il blocco. «Abbiamo i soldi ma non ce li fanno spendere - insiste Poma -. E così facendo mettono in ginocchio anche le medie e piccole imprese».

In cassa Piazza Italia ha 58 milioni di euro, e almeno 22 non potranno essere saldati. «Abbiamo chiuso il 2007 con un saldo attivo di 10 milioni di euro - conclude il presidente della Provincia -. Ma la circolare del ministero ha stabilito che quest'anno il bilancio 2009 si debba costruire prendendo a riferimento come base di calcolo l'anno 2007 e non il triennio 2005-2007. Così facendo però la situazione non può che peggiorare, perchè il riferimento al triennio ci permetteva di compensare il saldo attivi-passivi, mentre quello a un solo anno consente di compiere il calcolo solo su ciò che si è conseguito in quell'annualità. Allora, se abbiamo chiuso il 2007 con un saldo attivo di 10 milioni, la Finanziaria ha stabilito che la Provincia può peggiorarlo solo del 10%, quindi ci costringe a chiudere con 9 milioni. Ma quando mai si cambiano le regole a gioco in corso?».

Ora gli uffici di Piazza Italia stanno compiendo le verifiche sugli impegni che arrivano a pagamento nel 2009 e che rischiano di non essere mai saldati. E anche gli incassi della vendita delle azioni Milano Serravalle, come del resto gli investimenti fatti con i proventi delle dismissioni immobiliari, pare non possano essere utilizzati. Lo scopo? Anche in questo caso evitare il superamento del Patto di stabilità.

«Non possiamo programmare opere necessarie»

Sindaci dell'Ipa in rivolta «Mani legate dal patto»

CASTELFRANCO. «Il patto di stabilità ci lega le mani. Altro che federalismo, questo è centralismo». Sindaci dell'Ipa (Intesa programmatica d'area) in rivolta. Il patto di stabilità, una misura adottata dal governo per contenere i bilanci comunali, scontenta i primi cittadini. «Siamo davvero preoccupati - dichiarano i sindaci del coordinamento Ipa del Veneto centrale - per la situazione che si è creata a causa del patto di stabilità. Non ci viene consentito di usare i nostri soldi per realizzare le opere pubbliche di cui i nostri Comuni hanno bisogno. Ci viene detto che non li possiamo spendere. Anche a livello di Ipa spingeremo affinché questa situazione cambi». Lo scopo di questa normativa è prevenire spese eccessive da parte delle amministrazioni. Ai Comuni viene imposto sostanzialmente un tetto di spesa molto basso. Tuttavia non si tiene conto del fatto che il bilancio comunale sia attivo o passivo. La norma viene applicata a tutti i comuni allo stesso modo, anche a quelli virtuosi come Castelfranco. Comuni che hanno soldi in cassa da investire, ma che non possono farlo. E che invece sono costretti a contenere le spese. Il settore maggiormente colpito da questa norma è quello delle opere pubbliche e delle infrastrutture, dal momento che i Comuni in genere scelgono di non tagliare la spesa per sanità e sociale. «Come amministrazione - aggiunge il sindaco Maria Gomierato - ci siamo impegnati a vendere parte del patrimonio comunale per ricavare fondi da destinare alla realizzazione di infrastrutture. Ma il patto di stabilità ha reso inutili i nostri sforzi». «In questi giorni - aggiunge il sindaco di Piazzola sul Brenta, Renato Marcon - si sta discutendo la proposta di trattenere a Roma i soldi derivati dai fondi europei destinati alle Regioni. Questi soldi dovrebbero essere rivolti a progetti regionali, come quelli che stiamo portando avanti come Ipa». Il coordinamento dell'Ipa del Veneto centrale è impegnato attualmente in diversi progetti. In primis quello di creare un dorsale di piste ciclabili che metta in comunicazione le province di Vicenza, Padova, Treviso e Venezia. «Anche i progetti che portiamo avanti in sede di Ipa - dicono i sindaci - sono vincolati al patto di stabilità». (d.q.)

IMMOBILI PUBBLICI TRAMONTA L'EPOCA DELLE CARTOLARIZZAZIONI

Scip, voglia di liquidare tutto

In Senato spunta una proposta per azzerare le emissioni. E restituire i patrimoni agli enti

Il blitz è stato tentato. L'intento di chiudere definitivamente la stagione delle cartolarizzazioni targate Scip 1 e Scip 2 fa di nuovo capolino all'indomani del mancato rimborso da parte del Tesoro dei due bond ancora in circolazione dopo la securitization di 70 mila unità immobiliari varata nel 2002. Nel faldone degli emendamenti al Milleproroghe in commissione Bilancio al Senato è, infatti, spuntata una proposta per azzerare tutto. In pratica, una mossa con cui mettere in liquidazione il veicolo Scip e restituire agli enti gli immobili non venduti. I soldi ottenuti sarebbero poi serviti a ripagare i titoli in circolazione classe A5 e classe B2 (totale 775 milioni di euro) più gli 800 milioni di euro che il ministero si è fatto prestare nel 2004 da Depfa e Banca Opi a fronte di una garanzia diretta dello Stato. Impegni che scadevano rispettivamente in ottobre e in gennaio scorso e che per ora non sono stati rimborsati. A suggerire la soluzione, non andata a buon fine visto che l'emendamento è scomparso dal faldone, è stato il senatore del Pdl Giuseppe Esposito. Che in 12 commi ha riassunto e fissato gli step da affrontare per chiudere la travagliata partita di Scip. Un meccanismo liquidatorio e sbrigativo avrebbe ritrasferito i 13 mila immobili non ancora venduti dal consorzio incaricato della cessione ai loro proprietari originari, cioè gli enti previdenziali (Enpals, Inail, Inpdai, Inps, Ipost e Inpdap). A questi ultimi sarebbe toccato, dunque, l'onere di riprenderseli indietro versando a Scip entro il prossimo 31 marzo una provvista necessaria a restituire i soldi delle obbligazioni emesse sul mercato, il prestito ponte e i costi relativi a Scip 2. Totale oltre 1,5 miliardi di euro che gli enti avrebbero dovuto trovare a tambur battente. Nel caso in cui i soldi non fossero bastati a coprire la differenza ci avrebbe pensato il ministero dell'Economia di Giulio Tremonti. Pantalone avrebbe, insomma, garantito per tutti. E le coperture? Semplice: il ministero avrebbe venduto altri immobili tramite l'Agenzia del demanio. «Una formidabile operazione di finanza strutturata, ma questa volta per smantellare pezzo dopo pezzo quanto fatto con le operazioni del 2001 e del 2002», è il commento ironico dal ministero di Via XX Settembre. Ora che il blitz è fallito, ma non è escluso che il testo venga ripresentato rimaneggiato e riformulato, resta per il ministero dell'Economia la necessità di fare fronte agli obblighi già scaduti. Le agenzie di rating hanno fissato al 2025 il termine legale per i titoli che nelle settimane scorse avevano la cosiddetta scadenza attesa. Il default è quindi scongiurato. L'obiettivo è procedere con le vendite e rimborsare entro l'estate i titoli classe A5 e poi, a partire da luglio 2009, avviare la restituzione della classe B2. Il ritardato pagamento ha già fatto scattare un aumento del tasso di interesse sul prestito, ma il meccanismo era stato strutturato con i tassi del 2005 e quindi il recente taglio del costo del denaro consente al ministero dell'Economia di cavarsela con un costo aggiuntivo ritenuto non significativo. Sempre che un nuovo emendamento al Milleproroghe non abbia la meglio e rimetta tutto in gioco. Andrea Ducci

Foto: Giulio Tremonti. A destra, la sede dell'Inps. Sotto, Giuseppe Esposito

Controlli a tappeto nel 2009

La Corte conti accende un faro sui derivati nelle spa pubbliche Nel mirino tornano i bilanci Rai

::: FRANCESCO DE DOMINICIS

La bomba derivati corre il rischio di oltrepassare il "confine" dei comuni. Operazioni finanziarie speculative e altamente pericolose, infatti, potrebbero essere state realizzate anche dagli enti previdenziali (come Inps e Inpdap) e dalle società partecipate dallo Stato. Ecco perché la Corte dei conti, nei prossimi mesi, passerà al setaccio i bilanci di enti e spa pubbliche con l'obiettivo di far emergere anomalie e buchi neri nei conti. La novità è contenuta nella delibera con cui la magistratura contabile ha messo sul tavolo il «Programma dell'attività della sezione del controllo sugli enti». Ma non è la sola novità visto che una raffica di controlli riguarderà pure la Rai, Tirrenia, Aci e l'utilizzo dei fondi comunitari. Un programma assai intenso. Che, per quanto riguarda le società statali, si estende con una certa attenzione ai «limiti retributivi fissati dalla legge Finanziaria 2008 per amministratori e dipendenti». Si tratta di un «ulteriore campo specifico di approfondimento» in materia di «partecipazioni azionarie». Fari puntati, dunque, pure su tutte le «società partecipate» e sulla «completezza dei documenti contabili di chiusura dell'esercizio» per quanto riguarda i gruppi, obbligati a redigere il «bilancio consolidato». Il tema caldo, in ogni caso, resta quello dei prodotti finanziari derivati. Negli enti locali, la Corte ha già scovato un buco nero di circa 17 miliardi di euro. E ora si vuole fare luce su eventuali crac negli enti statali e nelle società. «Verrà avviato - si legge nella delibera - un attento monitoraggio, in sede di controllo, della presenza ed eventualmente dell'estensione del fenomeno, particolarmente negli enti nel cui patrimonio siano rinvenibili considerevoli masse di liquidità investite nella compravendita di titoli ovvero consistenti crediti verso banche». In relazione agli «enti previdenziali, assistenziali e assicurativi pubblici», inoltre, la magistratura contabile andrà a fondo con le verifiche relative al «processo di riorganizzazione delle rispettive strutture». Occhi puntati, dunque, sulla fusione tra i due giganti della previdenza Inps e Inpdap. Agli «enti previdenziali privatizzati, verrà dedicata la consueta attenzione» promette la Corte. E in particolare «agli equilibri tra costi sostenuti e proventi conseguiti e al rapporto attuariale tra contributi e prestazioni». Verifiche specifiche pure sullo «stato e sul livello del contenzioso» e poi sul «livello di evasione ed elusione contributiva ed alle misure di contrasto apprestate». Non sfuggiranno alle verifiche della Corte anche «la redditività del patrimonio, la rischiosità degli investimenti, le operazioni di cartolarizzazione dei crediti e le modalità di dismissione degli immobili». Nel mirino della Corte tornano anche i conti della Rai. Dopo un buio durato, di fatto, ben sei anni (2002-2007), i consiglieri della Corte passeranno al setaccio la gestione finanziaria della tivvù di Stato. Lo stop alle verifiche contabili era legato a un «contenzioso» fra l'ente televisivo e la stessa magistratura contabile. Per quanto riguarda i controlli effettuati lo scorso anno sull'azienda pubblica, qualcosa si potrà capire il prossimo 11 febbraio quando il presidente della Corte, Tullio Lazzaro, alzerà il velo sulla relazione relativa all'attività svolta nel 2008. Sarà riaperto, fra altro, pure il capitolo Tirrenia e quello relativo all'Automobile Club d'Italia. E non è tutto. I controlli della magistratura contabile, come emerge da un'altra delibera ad hoc diffusa sempre ieri, saranno severi (anche nel 2009) sul fronte dei fondi comunitari. La Corte darà «priorità alle innovate esigenze di coordinamento sugli andamenti generali di finanza pubblica (legge finanziaria 2008) inserendo in tale ottica l'utilizzazione ottimale dei fondi comunitari, da considerarsi parte integrativa della politica nazionale a sostegno della ripresa economica».

Blocco dei farmaci e personale costoso frenano i risparmi

Restano al palo i "corner" nella grande distribuzione: gli ipermercati coprono soltanto il 2,2% del mercato
:: VALERIA VOLPONI

Almeno 150 corner Coop Salute, prodotti a marchio e un assortimento di un migliaio di medicinali vendibili senza obbligo di ricetta. Erano questi i piani di Coop al momento del lancio, a settembre 2006, dei primi corner all'interno degli ipermercati dedicati alla vendita di farmaci Otc e Sop, prodotti per la parafarmacia e preparazioni omeopatiche. A due anni di distanza, la situazione è decisamente diversa: 90 Coop Salute, circa 500 medicinali e un solo prodotto a marchio, l'Aspirina Coop. E i piani di sviluppo, congelati. Non solo per Coop, ma anche per le altre insegne che si erano timidamente affacciate al mercato. A pesare sono innanzitutto i costi del personale: l'obbligo di far presidiare il corner da un farmacista che a sentire i diretti interessati guadagna in media 400 euro al mese in più di un impiegato in una farmacia tradizionale - è determinante sul conto economico, e finisce col condizionare la garanzia di prezzi più bassi di quelli praticati dai canali di vendita tradizionali. Canali che, tuttavia, continuano a veicolare la stragrande maggioranza delle vendite (95,5% a valore secondo i dati IRI e Ims Health del 2008 e 94,9% a volume), lasciando alla gdo solo l'1,7% a volume e il 2,2% a valore di un mercato che nel primo trimestre del 2008 valeva in totale 587,9 milioni di euro e 92,3 milioni di confezioni. Più consistente, anche per il ritmo con cui si sono susseguite le nuove aperture, il mercato delle parafarmacie, che sviluppa il 2,8% a valore e il 2,9% a volume. Si tratta, come per i carburanti, i servizi finanziari e le assicurazioni, di un'occasione sprecata, affossata da cavilli burocratici e lungaggini. E di una perdita, concreta, di un potenziale risparmio, che CermesUniversità Bocconi ha quantificato. Il valore delle vendite di farmaci di autocura in grande distribuzione è pari, per il 2007, a circa 34 milioni di euro; con lo sconto medio del 20% praticato dal canale, il risparmio garantito per le famiglie supera gli 8,5 milioni di euro. Se a questi dati si aggiunge il valore delle vendite nelle parafarmacie (30 milioni di euro), che praticano uno sconto medio del 3%, si arriva ad un risparmio complessivo dal fuori canale di 9,5 milioni. Ancora più sorprendente però è il calcolo di quanto si potrebbe risparmiare se venissero a cadere i due principali limiti attualmente imposti ai retailer nostrani: la possibilità di vendere i farmaci di fascia C, con obbligo di prescrizione, e l'abolizione dell'obbligo di presenza del farmacista. Ipotizzando il raggiungimento della quota massima di mercato per gdo e parafarmacie, il risparmio complessivo dal 2008 al 2012 potrebbe arrivare a ben 142,7 milioni di euro. Anche in questo caso, è importante domandarsi quanto è concreto il realizzarsi di queste condizioni: poco, in realtà, considerando che sul ddl GasparriTomassini n° 863/2008 la partita e gli scambi di accuse sono ancora aperti. Si tratta di un provvedimento con cui si ribadisce innanzitutto che "la distribuzione sul territorio delle specialità medicinali è riservata alle farmacie aperte al pubblico, come la quella dei presidi medico- chirurgici, prodotti sanitari, alimenti speciali e di ogni altro prodotto parafarmaceutico va riservata in via preferenziale alle farmacie". Nuove norme, più restrittive, anche in materia di contingentamento: "Il numero delle farmacie è stabilito in modo che vi sia una farmacia ogni 4000 abitanti. Nei centri abitati con popolazione residente superiore al 100.000, il numero delle autorizzazioni può essere aumentato del 10%. Le regioni possono emanare norme che prevedano, per il 10 % delle farmacie istituite in deroga ai criteri di revisione ordinaria, il collocamento delle farmacie all'interno di grandi strutture commerciali con superficie di vendita superiore ai 10.000 metri quadrati o con affluenza media superiore alle 5000 unità giornaliere". Farraginoso e complesso - chi misura l'afflusso giornaliero all'interno di un ipermercato? - e quanto di più distante dalla nostra realtà distributiva, fatta essenzialmente di strutture di vicinato. Infine, il ddl arriva ad ipotizzare la creazione di una nuova categoria di farmaci, vendibili fuori dai canali tradizionali, "senza obbligo della presenza di un farmacista". Una marcia indietro clamorosa, a fronte degli oltre 4mila posti di lavoro che si erano prospettati in fase di inaugurazione del processo di liberalizzazione del settore, che rimescola ancora una volta le carte in tavola. E a rimetterci sono sempre i consumatori.

VEGAS APRE SUL PATTO DI STABILITÀ

Alemanno sblocca la lite governo-sindaci

::: SANDRO IACOMETTI

Detto fatto. Il Consiglio nazionale dell'Anci ha votato all'unanimità «la sospensione delle relazioni istituzionali con il governo sia per quanto riguarda le Conferenze che le sedi di confronto su carta delle autonomie e federalismo fiscale». La promessa di aprire ufficialmente le ostilità, fatta la scorsa settimana dal presidente dei sindaci italiani, Leonardo Domenici, è stata mantenuta. Alla fine, però, ha prevalso la prudenza. E invece della "rottura" col governo si è scelta la formula più morbida della "sospensione" dei rapporti, che lascia evidentemente più spazi alla riapertura del dialogo. «In questa sede - ha detto Domenici durante il consiglio nazionale dell'Anci che ha anche nominato Sergio Chiamparino vicepresidente vicario propongo ufficialmente di sospendere e non rompere le relazioni istituzionali con il governo, a cominciare dalla Conferenza unificata di oggi». La decisione è stata salutata con soddisfazione anche dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che ha parlato di una «riunione importante». Al centro del contendere c'è sempre la circolare interpretativa del Tesoro che stabilisce criteri più severi per la contabilità locale. Nella delibera, infatti, i Comuni chiedono la modifica del documento del 27 gennaio scorso che dispone che «le entrate derivanti da alienazioni non siano conteggiate nei saldi utili ai fini del patto di stabilità e che quindi non possono essere utilizzate per finanziare la spesa per investimenti (circa un miliardo e mezzo di euro)». I Comuni chiedono inoltre di modificare le regole del patto di stabilità interno. Con tali modifiche, si legge nel documento, «i comuni potrebbero contribuire a rilanciare l'economia attraverso la messa in circolo di risorse immediatamente spendibili pari a 3,2 miliardi di avanzi di amministrazione e a circa 15 miliardi di residui passivi». Il prossimo appuntamento è previsto per giovedì prossimo, quando si terrà un direttivo dell'Anci per fare il punto della situazione. La ricucitura dello strappo potrebbe arrivare il giorno prima, l'11 febbraio, nel corso di un incontro tecnico al ministero dell'Economia. I segnali lanciati già ieri da Via XX Settembre fanno pensare che l'accordo sia possibile. Il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, ha infatti spiegato che il governo è disponibile «a considerare in tempi brevi, in attuazione dell'impegno richiesto dal Parlamento, le eventuali modifiche normative necessarie per consentire agli enti locali virtuosi di incrementare la spesa per investimenti, con riferimento, tra l'altro, all'utilizzazione delle risorse derivanti da dismissioni immobiliari». Anche Vegas ha avuto parole di apprezzamento per l'esito del Consiglio dell'Anci, che, «con il senso di responsabilità che caratterizza i Comuni, si è fatto carico della situazione generale del Paese e ha riconosciuto che il patto di stabilità interno costituisce un valore da preservare». Vegas ha poi spiegato che la decisione è stata presa anche in considerazione del fatto che «la recente circolare della Ragioneria Generale dello Stato sul patto stesso non poteva che ricalcare quanto stabilito dalla legge». Ed ottimista sembra anche Domenici, che ieri ha avuto un breve incontro con Giulio Tremonti. «Il ministro - ha riferito - ha mostrato disponibilità ad affrontare queste tematiche».